

## XXXIX.

## TORNATA DELL'8 MAGGIO 1890

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Congedo* — *Presentazione di due progetti di legge* — *Seguito della discussione del progetto di legge: Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1888-89* — *Discorrono i senatori Rossi A., Boccardo, Busacca ed il ministro del Tesoro* — *Approvazione di tutti gli articoli del progetto* — *Domanda di spiegazioni del senatore Saracco e risposta del ministro dei lavori pubblici* — *Approvazione dei seguenti progetti di legge: 1. Spesa straordinaria per la sistemazione nel palazzo « Albergó Arti » di proprietà del comune di Modena, degli istituti archeologici, artistici e scientifici di pertinenza dello Stato esistenti in quella città; 2. Disposizioni supplementari alla legge 25 febbraio 1889, n. 3732, sui consorzi d'irrigazione e derivazioni d'acqua per uso industriale; 3. Autorizzazione ai comuni di Bubbio, Cassinelle, Castagnole ed altri ed a qualche frazione di comune ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1890 la media del triennio 1884-85 86; 4. Trattato di amicizia e di commercio fra l'Italia e lo Stato libero di Orange; 5. Proroga alla Compagnia Eastern Telegraph Limited delle concessioni riguardanti il mantenimento e l'esercizio delle linee telegrafiche sottomarine fra l'Italia e le isole di Malta, Corfù e Zante; 6. Spesa straordinaria per la costruzione in Roma di un edificio per l'ufficio tecnico dei telegrafi.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 45 pom.

Sono presenti i ministri del Tesoro, dei lavori pubblici e delle poste e dei telegrafi; più tardi intervengono i ministri della guerra e della pubblica istruzione.

Il senatore, *segretario*, GUERRIERI-GONZAGA dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

**Congedo.**

PRESIDENTE. Il signor senatore Bargoni prega il Senato di concedergli un congedo di 15 giorni.

Se non vi sono obiezioni questo congedo si intenderà accordato.

**Presentazione di due progetti di legge.**

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato lo stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1890-91.

Inoltre ho l'onore di presentare un disegno di legge che approva il trasporto di somme da uno ad altro capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1889-90.

Questi due disegni di legge vennero già approvati dall'altro ramo del Parlamento.

Prego il Senato di deferire l'esame di questi due disegni di legge alla Commissione permanente di finanze.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro del Tesoro della presentazione di questi due disegni di legge: uno sullo stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'anno 1890-91; e l'altro per trasporto di somme da uno ad altro capitolo del bilancio di previsione della spesa del Ministero delle finanze per il 1889-90.

Ambedue questi disegni di legge saranno trasmessi alla Commissione permanente di finanze secondo prescrive il regolamento.

**Seguito della discussione del progetto di legge:**  
« **Rendiconto generale consuntivo dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1888-89** » (N. 86).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: « Rendiconto generale consuntivo dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1888-89 ».

Ha facoltà di parlare il senatore A. Rossi.

Senatore ROSSI A. Veramente io desideravo - essendovi altri oratori iscritti - di poter riassumere la discussione parlando per ultimo, quindi se l'onor. senatore Boccardo desidera di precedermi io gli cederei volentieri il mio turno.

Senatore BOCCARDO. Io non desidero affatto di precederlo, però sono agli ordini del presidente e del Senato.

PRESIDENTE. Onor. Rossi, le faccio osservare che l'ufficio di riassumere la discussione spetta solo al relatore; perciò non desiderando altri di pigliare il suo turno, non mi resta che darle la parola.

Senatore ROSSI A. Signori senatori! ben pago dell'esito che ha avuto la discussione di ieri, amo tuttavia di riassumerne brevemente le fila per dare un carattere d'unità alla discussione medesima.

Quanto a me, personalmente, mi basti dire come il filosofo: « Battete, battete; qualche cosa ne resterà ». Ma veramente tutti gli oratori mi usarono una estrema cortesia.

Ne ringrazio per primo l'onorevole Perazzi. Dal punto di vista economico mi trovo con esso lui d'accordo in questo che le cause che

hanno prodotto l'attuale malessere sono complesse. Mi parve di averlo bene chiarito, perchè nulla pronunciai di assoluto. Tutt' al più potrei subire il difetto di non sapermi bene spiegare; sentii, per esempio, da taluno rispondermi, come se io vagheggiassi le proibizioni, una parola che dal labbro mio non esci mai.

L'onor. Perazzi ha detto che acqua passata non macina; pigliamone però istruzione per futuro, giacchè si è a questo che dobbiamo pensare e provvedere.

Egli è di avviso che una parte della crisi dipenda anche da ciò che tutti i prodotti hanno diminuito di prezzo, ed è verissimo; ebbene qual'è la ragione? Non è forse la concorrenza?

Ha soggiunto che anche le miniere nazionali rendono in profitto un terzo di meno che in addietro; se attentamente esaminiamo, anche là troveremo la causa nell'estera concorrenza; la concorrenza non solo, ma anche la scienza; ed infatti certe miniere che ieri egli ha nominato, si esercitano ancora con mezzi medioevali. (*Segni di assenso dell'onor. Perazzi*).

Parlando delle industrie, l'onor. Perazzi non nominò che il solo stabilimento di Terni, ma vi sono in Italia migliaia di stabilimenti in tutto lo scibile industriale, dei quali pure convien tener conto; del resto Terni...

Senatore PERAZZI, *relatore*. Quelli rendono.

Senatore ROSSI A. Mi permetta di richiamarla, onor. Perazzi, alle di lei stesse affermazioni circa le industrie della provincia di Novara, che è una delle più industriali provincie del Regno, quando ella rispose all'onor. Majorana che non rendono nemmeno il valore della tassa doganale. Ebbene, Terni prova qualche cosa; prova, cioè, quanto costi la difficoltà degli impianti dei grandi stabilimenti industriali moderni; e le grandi officine di Terni, create da private iniziative di capitalisti italiani ed esteri sono un prodigio del capitale associato, ed io, che non ci ho un'azione sola, come italiano, dico che un simile stabilimento che fa onore all'Italia, se non ci fosse, converrebbe crearlo.

L'onor. Perazzi ha detto che passeranno molti anni prima che renda gl'interessi. Questo è un suo apprezzamento.

Io ho avuto occasione di vedere il bilancio dell'anno scorso, e credo che se quest'anno non pagasse gl'interessi, ciò che non escludo, poco

mancherà, e che l'anno venturo li pagherà senza dubbio.

Ma poi, o signori, al quadro mio di ieri, che taluno ha chiamato troppo nero, l'onor. Perazzi ha aggiunto ancora un altro ente in perdita, cioè le bonifiche.

Non è d'accordo con me invece nel diminuire le spese delle ferrovie; sta col Governo e sta coll'onor. Saracco, opinando che economie non vi si possono fare. Dice che frutteranno in seguito l'edilizia, le bonifiche e le ferrovie, ma poi confessa lealmente anch'egli che tali spese indebolirono l'economia nazionale e che insomma troppe imposte gravano sulla produzione.

L'appoggio in genere che mi è venuto da un ingegno così positivo e così pratico come è quello dell'onor. senatore Perazzi mi ha confortato.

E di Perazzi finanziere parlerò poi.

Onor. Majorana, io non ebbi mai la fortuna di essere compreso da lei, ma la disgrazia è tutta mia di non sapermi spiegare.

Non ho potuto spiegarmi bene ieri, e non lo ha potuto nemmeno l'onor. Perazzi, al quale l'onor. Majorana non ha saputo perdonare quanto nella sua gentilezza ha voluto perdonare a me.

Istitui tuttavia affermazioni del mio discorso di ieri che io non mi sono mai sognato di fare, e tacque le risposte anticipate che io aveva date ad eventuali repliche, com'è d'uso a qualsiasi meschino oratore, non fosse che per brevità.

Così ebbe modo di ripetere quei dogmi che a me sorridono meno ancora che all'onorevole ministro del Tesoro, ma che mantengono l'onorevole senatore Majorana in quegli ideali sereni dove aleggiano in aria le Silfidi economiche... (*ilarità*) ...dove non arrivano nè gli echi dei moti del 1° maggio, nè si vedono le lacrime dei contribuenti, nè i bilanci preventivi e consuntivi del ministro del Tesoro. Del resto l'onorevole Giolitti ieri ha risposto per me all'onorevole Alvisi in questi termini:

Dio mi guardi a questi lumi di luna di tener ai prodotti dell'estero le porte aperte!

Ma se non piacciono a me i dogmi, se non esposi che fatti e cifre: i miei ideali, onor. senatore Majorana, li coltivo anch'io, lo creda, ed io sono assai meno assoluto di quanto ella suppone.

Io il libero scambio l'ho adorato sino al 1869, l'ho sempre creduto il culmine della libertà, come nei diritti politici, ma poi mi convinsi che non convenga se non pei ricchi, per i forti, per g'istrutti, come dissi ieri, dove il capitale abbonda, il credito abbonda, le scuole sono numerose e perfette, e dove non ci siano oneri d'imposte così gravi come da noi.

D'allora in poi ho predicata e predico la protezione pei deboli, pei popoli che cominciano la loro vita di unità e di indipendenza e non si trovano nelle condizioni sopra accennate.

Quindi per me la protezione è un mezzo transitorio, graduale, per arrivare al libero scambio.

Ed è appunto per questo che desidero che la politica doganale attuale resti e si perfezioni, la sola via possibile perchè in breve anche l'ingegno italiano, aiutato come può esserlo dai potenti mezzi moderni, arrivi ad estendere le esportazioni de' suoi prodotti.

Frattanto va notato che il libero scambio, onor. Majorana, non si trova praticato in nessun sito del mondo; non ha mai esistito in nessuno Stato, a cominciare dall'Inghilterra.

Provi un po' a mandare, onor. Majorana, i vini siciliani in Inghilterra e vedrà che libero scambio vi troveranno.

L'onor. Cambray-Digny, che è stato con me sempre cortese e questa volta anche più del consueto, mi ha però lanciata una freccia; mi ha chiamato il profeta della bilancia commerciale.

Mi piace questo titolo; me ne onoro, lo ringrazio (*ilarità*) e ne traggo buon augurio.

Fui anche profeta dei dazi venti anni fa, da taluni fui giudicato una specie di diavolo nero, perfino a far supporre che io seguissi una politica personale.

Ebbene, o signori, nella pienezza dei tempi anche i dazi vennero; il profeta scompare, ma la profezia rimane e rimarrà nel dominio dei fatti.

Ora, quali furono i ministri che hanno proposto i dazi?

Vi hanno concorso il Settentrione, il Centro ed il Mezzogiorno del Regno.

Al Settentrione, il compianto Depretis, ministro degli esteri, al Sud, l'onor. Grimaldi, ministro d'agricoltura, e al Centro, cioè alle finanze, chi? Alle finanze presiedeva l'illustre capo della Società di economia politica di Fi-

LEGISLATURA XVI — 4ª SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1890

renze, l'onor. Magliani, società adesso morta e sepolta, e della quale resta l'onor. Cambray-Digny a piangere sul sepolcro (*ilarità*).

Tuttavia il mio discorso di ieri ha dato motivo all'onor. Cambray-Digny di ripetere qui in Senato un suo erudito opuscolo sulla teoria della bilancia commerciale edito due anni fa.

Ma io non emisi teorie ieri, mi sono limitato a raccontare dei fatti e a numerarne le cifre.

Egli disse: l'importazione è ricchezza, è guadagno pel commercio nazionale; non si tiene abbastanza nelle statistiche conto del valore dei noli e dei lucri; senza scambi non si vive, ne abbisogna dei popoli la vita reciproca. Se io dovessi di quel passo seguire l'onor. Cambray-Digny si dovrebbe rinnovare senza profitto la polemica del 24 marzo.

Il conte Cambray-Digny aggiunse un fatto economico che venne confermato anche dal signor ministro del Tesoro, che cioè quasi tutte le nazioni importano più che non esportano.

Ma nessuno viene a dirci quale sia il genere di prodotti degli scambi, se, cioè, si tratti di materie prime o di prodotti lavorati; il significato della bilancia commerciale è tutto là.

Se è materia prima, è lavoro, perciò è ricchezza. Se importiamo in Italia del cotone, della juta, della lana, e tante altre materie prime che servono alle manifatture, da esse materie prime mediante il lavoro ne trae il salario, le imposte erariali, provinciali, comunali, i guadagni del capitale, i guadagni del lavoro.

Ma quando mi portate dentro il regno dei prodotti lavorati, allora è il lavoro degli altri paesi che viene a prendervi il posto del nostro dopo di avere pagato le imposte pubbliche e i salari del suo paese.

Quanto all'eterna questione dei compensi della bilancia commerciale e della teoria comparsa in questi giorni, che dessa può saldarsi coi titoli, io prego i miei contraddittori di avvertire questa differenza: di titoli ve ne sono di due sorta: titoli di debito e titoli di credito, e le nazioni ricche i compensi li fanno con questi.

I titoli di credito sono le compartecipazioni, sono le aziende, sono le proprietà che i popoli ricchi hanno all'estero; rappresentano i prestiti che gl'inglesi, i francesi, insomma i popoli ricchi hanno sparsi per tutto il mondo. E noi invece se mandiamo fuori dei titoli a com-

penso delle importazioni, sono dei titoli della nostra rendita, delle nostre obbligazioni pubbliche, ferroviarie ed altro; dei debiti insomma che si scambiano con altri debiti prodotti dall'eccedente della importazione, e quindi con doppio danno.

Si considerino ad esempio, i compensi dei noli marittimi dell'Inghilterra, la cui marina mercantile equivale a due terzi del naviglio mondiale, e quindi la massima parte di tutti i noli marittimi che il commercio inglese procaccia per sè, per tutte le sue colonie e per gran parte del mondo!

Il valore di questi interessi all'estero, dei noli ed altro risponde anche alla osservazione dell'onor. Giolitti intorno all'elemento ignoto che deve figurare negli scambi, il che se è vero nel senso volgare della parola quando si andasse in fondo alle discriminazioni da me citate, non è più ignoto.

Per noi d'ignoto non havvi che l'obolo dei forestieri che vengono a visitare la bella Italia, ed il piccolo obolo degli emigrati; ma che differenza di compensi colle ricchezze dei popoli che ho nominato!

L'onor. Digny trova che la tariffa generale di dogana impedisce l'importazione e siamo d'accordo; ma si è istituita appunto per questo! Soltanto non si deve lamentare l'importazione delle materie prime esenti da dazi; grazie a Dio la nostra tariffa non dazia quelle che comunemente passano per materie prime, mentre in Francia cominciano a pensare anche a colpir quelle.

Soggiungere poi, come ha fatto ieri l'onorevole Digny, che le tariffe generali infirmino il reddito delle dogane, non solo è falso, ma è strano che venga a dirlo l'onor. Digny, a cui sono così familiari i nostri quadri d'entrata e di spesa.

Egli sa bene che se nel 1888, che fu l'anno critico delle importazioni accumulate, non ebbero che 205 milioni di entrata doganale, nel 1889, che fu il primo anno dell'esercizio regolare della tariffa generale, l'erario ha percepito 268 milioni, ossia 63 milioni di aumento.

L'onor. Digny in cuor suo ha lamentato e tuttavia lamenta l'abolizione del macinato, come sotto un certo aspetto anche l'onor. Perazzi; ma, come relatore del bilancio delle finanze, è

ben contento dei 43 milioni circa che ci danno i dazi sui cereali.

Mancherebbe altro che avessimo per giunta i cereali esteri in Italia a 2 o 3 lire all'ettolitro sotto il prezzo che costano all'agricoltura nazionale; e questo senza nemmeno alcun profitto per il fisco, e solo per la gloria delle dottrine così dette liberali.

Sono corsi appena, o signori, 26 mesi dopo che la tariffa generale doganale funziona. E tuttavia dalle statistiche del Ministero di agricoltura si ricava che siamo poco lontani da un trecento opifici nuovi che si sono creati, o si stanno creando. Leggevo l'altro ieri ancora di due grandi Società, delle quali una domandava 4000 cavalli di forza sulla Dora e l'altra 800.

Oggidi a piantare un opificio industriale non occorrono meno di due o tre anni; ma a questo non si pensa abbastanza.

In certe industrie, ad esempio le tessili, per avere le macchine occorrenti per alcune specialità dell'estero, i costruttori sono così impegnati che occorrono 6 ad 8 mesi ed anche più. Aggiungetevi le lentezze burocratiche che s'incorrono per ottenere i diritti d'investitura: a me è toccato di dovere attendere un anno e mezzo per ottenere niente altro che la concessione di trasportare più a monte sopra un torrente una vecchia diga che era in pericolo. (*Commenti*).

Certamente in 26 mesi non si possono apprezzare, non solo, ma anche godere i vantaggi della nuova tariffa, per il tempo che occorre ad impiantare le nuove industrie, per le quali anzitutto bisogna formare le società per i capitali, poi creare l'ambiente per la mano d'opera e in qualche località anche gli alloggi, nonchè assettare ai prodotti la posizione commerciale. Tutte cose che non possono avvenire dall'oggi al domani; quindi è falso il dire che l'attuale situazione economica è figlia della tariffa generale, mentre è chiaro che è la conseguenza della politica sbagliata precedentemente.

A pensare altrimenti bisogna non conoscere affatto le esigenze, le condizioni di esistenza dell'industria moderna.

Si è detto che le tariffe del 1881 erano più protettrici di quelle del 1862, ma ciò non è vero che per i cotoni.

La Francia, che doveva premunirsi dall'In-

ghilterra per non avere la concorrenza dei cotonieri inglesi, ha tenuto sempre, fra tutti i tessili, più alta la tariffa del cotone e siccome non voleva far partecipare al beneficio della nazione più favorita l'Inghilterra, se avesse avuto una tariffa bassa convenzionale per l'Italia, così le tariffe del cotone si mantennero anche coll'Italia più alte. Ebbene questo fatto ha influito così che dal 1881 in qua si piantarono in Italia un milione di fusi in aumento.

Se può chiamarsi una concessione di diritti doganali nel 1881 in confronto del 1862, è stata solamente la trasposizione dei dazi a valore in dazi specifici.

Di questo si è lamentato anche il mio amico Alvisi; ma non era proprio il caso sopra una questione di moralità.

Colle dichiarazioni arbitrarie *ad valorem* si veniva a pagare un dazio infinitamente minore, e mancava altresì quella stabilità che hanno i dazi specifici. . . . (*Interruzione del senatore Alvisi*).

. . . Voi dunque proteggete, onor. Alvisi, la immoralità delle false dichiarazioni? Ebbene io posso informarvi in proposito che agli Stati Uniti nel mese scorso si è fatta una legge per la quale tutte le dichiarazioni *ad valorem* che accompagnano i prodotti dall'estero alle dogane americane andranno sottomesse d'ora innanzi ad una Commissione di periti inappellabile; la quale emetterà il suo giudizio sulla dichiarazione al valore delle merci introdotte, e senza appello di sorta sarà confiscata a profitto del fisco americano quella mercanzia il cui valore venga dai mittenti dichiarato al disotto del vero.

Passiamo ora ai consumatori, che così spesso si traggono in ballo.

Io credeva veramente che sentendomi nominare tante volte la pietà dei consumatori quando si tratta d'industrie in genere, di tessili, di altri manufatti, l'onor. Cambray-Digny avesse pietà pei consumatori quali si sieno. Ieri però è comparso, non più l'economista ma il puro finanziere, quando l'onor. Digny ci narrava il gusto da lui provato a gravare in una certa circostanza il dazio sullo zucchero. Ancora adesso studia egli il modo di farli consumare di più i consumatori, di farli spendere di più; e si disse portato a questi studi dall'esito, secondo lui sfavorevole, dell'aumento della tassa sugli spiriti. Così mentre le Camere francesi

adesso sono in via di aumentar la tassa dell'alcool fino a franchi 260, l'onor. Digny si studia a proporre un ribasso generale su tutte le tariffe dei dazi fiscali, onde vederli gittare più che adesso non rendono.

Non occorre dire che sono quasi tutti consumi del povero, perchè lo zucchero e il caffè entrano nell'alimento della mattina del povero. Il petrolio è la luce del povero. L'alcool è ancora consumato dal povero.

E qui lascio l'economista per rispondere più avanti poche parole all'onor. Digny come finanziere.

L'onor. ministro del Tesoro....

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola.

Senatore ROSSI A... fu più esplicito con me di quello che non lo fosse il 24 marzo; ne lo ringrazio, perchè così la discussione ha potuto assumere un carattere più generale di finanza e molto più autorevole.

Avrei avuto piacere che qualche altro atleta della finanza, presente in quest'aula, avesse preso parte alla discussione. In ogni modo della luce si è fatta ieri. Quanto a me, onor. Giolitti, io non vi apportai tinte nè chiare, nè scure, poichè non raccolsi che fatti e cifre. Lasciamola andare quella benedetta bilancia commerciale di cui si è discusso anche troppo. L'onor. Giolitti parlando delle ferrovie ha detto che trattandosi di giustizia distributiva, di diritti acquisiti, certe economie non si potevano su quelle spese introdurre. Per i grandi dispendi di Roma si chiuse nella riserva. In tutto il resto ha convenuto con me con lievissime attenuanti.

Le spese edilizie, e le loro conseguenze economiche, le ha denominate egli stesso un disastro, ed ha detto che il Governo ha fatto tutto il possibile per diminuirlo; e quanto alle conseguenze prodotte dalla inconsulta trasformazione delle colture, ha detto che quella poteva essere una lezione per l'avvenire.

L'onor. ministro aggiungendo delle dichiarazioni rassicuranti riguardo agli Istituti di emissione, è però di avviso che il connubio fra le due politiche, finanziaria ed economica, esista, ma soggiunse che poco può fare il Governo.

Lasciamo da parte l'arrischiata affermazione, che vi sono dei paesi prosperi anche con leggi pessime, perchè noi non abbiamo intenzione di fare leggi pessime; lasciamo le considerazioni

sui periodi di protezionismo e di libero scambio che si alternano nel regime economico. L'onorevole Giolitti ha troppo ingegno positivo per simili astrattezze; si tratta dell'oggi; non si tratta di nuove leggi; non è in Senato che si chiedono leggi di questa natura, ma assicurare le leggi esistenti, perfezionarle se è possibile, e con questo vedere di non scuotere la fiducia del paese, la sicurezza del capitale: questo mi pare un ufficio naturale, un ufficio anzi necessario di Governo.

Nulla vale, e sono di accordo con lui, che non emani dalla privata iniziativa; il Governo ha però il debito di lasciarla svolgere, di toglierle gli impedimenti, di rassicurarla. Intende dunque il Governo di manomettere sia negli interessi dell'erario, che in quelli della economia nazionale, il sistema doganale appena iniziato, onde il paese non si trovi sbalestrato tra due sistemi e quindi non si aggravi, invece che alleviarsi la condizione economica del paese?

Sui ritocchi parziali dell'attuale sistema inattinenza a quei due obbiettivi io ne ho parlato nella seduta del 24 marzo e non intendo dir altro.

Con ciò io domando al Governo ed all'onorevole ministro, che ne è l'interprete, di potermi su questo punto rassicurare.

Ed ora poche parole sulla finanza pura, sul bilancio dello Stato. Questa parve a me che si considerasse ancora ieri troppo separata, troppo distinta dalla politica economica.

Io persisto a credere che coloro che così pensano non sono nella via giusta. Ma poichè i fatti avranno la prevalenza, non dubito che ci si verrà a poco a poco imitando l'esempio di tutta l'Europa dove da tutti i governi si dà la precedenza su tutto alle questioni economiche.

Ieri nel discorrere al Senato ho inteso di affermare questa necessità. Non fu quella la strada che si è battuta da 28 anni in qua e non si può mutarla lì per lì; ma se si continuasse ad adorare il pareggio per il pareggio, ne avverrebbe della finanza dello Stato una specie di automa.

Infatti l'onor. Digny parlando delle economie sul bilancio della guerra parte dal concetto di diminuire le spese straordinarie da 130 a 100 milioni, dicendo non doversi andare più in là;

e fa questa considerazione molto chiara, che se da 133 milioni si levano 33 ne risulta una economia di 33 milioni.

Ma la cosa non è così semplice, ed io avrei desiderato di udire il dove ed il come, con criteri generali, si possa, si deva operare questa diminuzione.

Lo stesso ministro del Tesoro oggi promette che a questo ci si arriverà, che si potranno, cioè, ridurre le spese straordinarie a 100 milioni e forse anche a meno. Ma come prevedere si possano le eventualità tecniche, le eventualità politiche; per tali istituzioni come sono il Ministero della guerra e quello della marina, onde stabilire precedentemente il loro bilancio fisso, questo io non so come si possa immaginarlo.

Dissi istituzioni. O vanno considerate come sono, oppure credesi che se ne possa fare a meno; se questo non credesi possibile, allora non puossi in precedenza delimitarne strettamente la spesa.

Anch'io considerandomi quale industriale, se mi si permette il confronto nella mia piccola sfera e nella sua parte tecnica, bene spesso nel principio dell'anno prometto a me stesso di non fare nessuna spesa che accresca la mole del capitale fisso, ma poi viene a prodursi nell'industria, un progresso, un'invenzione, un avvenimento commerciale, qualche fatto infine che muta da oggi a domani le cose e quindi modifica anche i calcoli finanziari dell'azienda, prima concepiti.

Altrettanto avviene, anche per la guerra e la marina; l'anno scorso si ebbe, per esempio, la polvere senza fumo. Nessuno pensò di opporsi, nessuno avrebbe osato di negare al nostro esercito la polvere senza fumo poichè gli altri Stati l'avèvano adottata.

Così dicasi delle circostanze politiche.

Sulla carta si fa presto a muovere le cifre, ma poi nel fatto non valgono mai le cifre assolute e le somme possono essere così minori come maggiori dei preventivi.

Del resto quanto alle economie che io pure quant'altri desidero, non ci do poi quella importanza che da molti altri loro si dà, perchè 20 o 30 milioni non sono nè la vita nè la morte di un bilancio che presenta un incasso di un miliardo e seicento milioni.

Datemi una buona politica economica, il resto

verrà da sè anche se c'è una lacuna nel bilancio di 20 o 30 milioni.

Tanto più se le promesse economie avessero ad essere voti da marinari e potrei dirlo quando giorno per giorno aumentassero le spese d'altrettanto.

E già vedemmo che sulle ferrovie nè il senatore Perazzi nè il senatore Saracco, che mi rincresce di non vedere presente, nè il ministro Giolitti credono che economie si possano fare.

Giustizia distributiva, diritti acquisiti: questa è la parola d'ordine ripetuta anche ieri.

L'onor. Alfieri non va d'accordo coll'onorevole Perazzi sulla qualità e sulla misura delle economie.

Ad ogni modo, secondo l'onor. Perazzi, non bastano quindici a venti milioni pel bilancio.

L'onor. Alvisi entra in un altro campo, nella grossa questione delle economie da prodursi col decentramento amministrativo.

Applaudo a quattro mani al desiderio dell'onor. Alvisi, sotto tutti gli aspetti, economici, sociali e anche di libertà; ma il nemico è alle porte e non possiamo lì per lì contare su cotale economie...

Senatore ALVISI. Sono 30 anni.

Senatore ROSSI A. ...Questo prova le difficoltà del problema.

Scarse dunque e controverse sono le economie proposte.

Sorgono allora le imposte, e con esse questa finanza del pareggio per il pareggio, che il contribuente considera come un automa, che diventi se non un corpo vile, un corpo operabile.

Il primo chirurgo di questa finanza, abilissimo operatore, dai tagli magistrali, il 1° dicembre 1888, ha annunciato che in quattro anni e mezzo egli otterrebbe mediante tali e tali cepiti 188 milioni d'imposte; come si rileva dalla relazione dell'onor. Perazzi.

Onorevoli Majorana e Digny! io vi domando soccorso per i poveri consumatori che sono minacciati da 103 milioni d'imposta sul sale, e per i poveri agricoltori che andavano colpiti con 85 milioni dei due decimi reintegrati sulla fondiaria.

E vuolsi fare della politica liberale con queste bombe che minacciano la produzione, che non sono ancora per vero dire un fatto

compiuto, ma furono e forse sono una minaccia pel futuro!

E poi mi si vorrà dimostrare come fila la finanza coll'economia!

Viene poi un secondo operatore, anzi non è più uno, sono due, uno dei quali è un collega nostro, resosi simpatico per la spontanea sua uscita di ieri, che egli non aveva trovate le grandi economie, e che se le avesse trovate sarebbe ora in un altro posto.

Questi due successori tuttavia, il 3 febbraio 1889, affermarono alla Camera elettiva che avrebbero, con diversi provvedimenti, messo insieme 55 milioni annui d'imposte.

La mano operatrice era, se vogliamo, più mite, perchè distribuiva l'imposta sparsa su diversi cespiti. Io pensava che il compianto Quintino Sella, così amico del Perazzi, se fosse tra noi, avrebbe fatto lo stesso piano che ha proposto l'onorevole Perazzi.

Tramontato il quale, subentrano alla finanza ancora in due: uno, che abbiamo il piacere di avere presente al banco dei ministri, avente per sè in materia d'imposte i precedenti del suo ufficio di deputato.

Egli però al 16 dicembre 1889 disse: sosta alle imposte.

Per quarto operatore vuoi considerare l'onorevole Cambray-Digny, il quale come relatore della Commissione permanente di finanza si era ormai lasciato sfuggire i cento milioni da lui giudicati necessari per completare il bilancio, i quali cento milioni dovevano ottenersi insieme e dall'aumento dell'entrata, e dalla diminuzione delle spese.

Come? Di lì ad oggi ci ha pensato sopra; e ieri abbiamo avuto la fortuna di udire in embrione quali sarebbero le sue idee per raggiungere quei cento milioni.

Egli non ama i grandi tagli; non scortica i contribuenti; tenta, è stata questa la sua parola; fa esperimenti, per non compromettere, va adagino, cioè in più esercizi; così, ha detto, si farà cosa seria.

E l'esperimento consiste nel ribasso della tariffa doganale sui dazi fiscali e su tutta la linea.

La storia degli spiriti gli serve di scuola, ma egli è d'avviso che se ne avrà largo compenso, senza pensare se il paese è ricco o povero; infatti che le basse tariffe allarghino il

consumo, è un dogma, siamo d'accordo; siamo ancora ai dogmi.

Ribassare i tabacchi...

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Sono fatti, non sono dogmi.

Senatore ROSSIA. ...Allora poichè l'onor. Digny ha cotanta sicurezza di fatti, ed io vorrei subito partecipare con lui a quella sicurezza, io mi permetto di fare una domanda all'onor. ministro delle poste e telegrafi giacchè si trova qui presente.

Io voglio domandargli se, colla teoria dell'onorevole Digny, egli vorrà avere la grazia di portarci innanzi una legge la quale riduca la tassa dei telegrammi a 50 centesimi invece che ad una lira, quella delle lettere a 15 centesimi.

Vorrei dire a 10 centesimi, perchè, in ragione del dogma assoluto, il guadagno sarebbe ancora maggiore, si dovrebbe averne doppio introito, se si portasse la tassa a soli 10 centesimi invece che a 15. Ma io mi contenterei per ora anche di 15 per raggiungere il pareggio.

Poichè l'onor. Cambray-Digny ha finito col dire: così avremo il bilancio elastico, così avremo il pareggio; ed io invidio tanta speranza, ma non vi posso partecipare.

L'onor. Cambray-Digny non vede che il funzionamento dei dazi fiscali, e non pensa che i dazi fiscali non sono che il correttivo degli errori pratici del libero scambio.

Simili imposte applicate al consumo è di uso chiamarle imposte a larga base.

Ma non mi si parli allora di finanza democratica; allora è finanza ultra-aristocratica!

I consumatori non entrano in campo, secondo l'onor. Digny, che quando si tratta di prodotti lavorati!

Quando si tratta di salari, che poi servono a moltiplicare i consumi!

Ritornando ora agli operatori del bilancio e alle eventualità più o meno probabili di nuove imposte, rivediamo ora il pensiero del Governo.

Al 16 dicembre 1889 si è annunciato all'altro ramo del Parlamento col programma: *non imposte*; il discorso di Palermo poscia accennò ad una lontana eventualità; il ministro del Tesoro qui finalmente nella tornata del 24 marzo disse:

« Il Governo farà tutto quanto è possibile per evitare nuove imposte, ma non può di-

chiarare che, qualunque cosa avvenga, nuove tasse non saranno proposte mai.

« Noi faremo tutto il possibile per evitarle, ma non possiamo andare al di là di queste dichiarazioni, perchè il giorno in cui fosse necessario, assolutamente necessario, per assestare le nostre finanze, chiedere altri sacrifici al paese, nessun Governo, il quale abbia il sentimento della propria responsabilità potrebbe esitare a farlo ».

Ieri l'onor. Giolitti ha rassicurato il Senato che il bilancio del 1890-91 non sarà sorpassato, è che le previsioni di quel bilancio sono giuste. Non havvi in vero nessuna ragione a non ritenerle moderate e giuste, poichè anche quelle dell'esercizio precedente hanno corrisposto alle previsioni.

Dubito piuttosto sulle spese, poichè in ogni legge che veniamo votando, sono ben rare quelle dove non si votino spese, e pongo in avviso il ministro del Tesoro affinchè le sue dichiarazioni divengano realtà.

Ad ogni modo ha detto ieri il signor ministro: prima però di arrivare alle imposte, noi faremo tutte le economie possibili.

Ora si è già visto che, ferme restando le ferrovie e le spese d'Africa, silenzio perfetto mantenendosi sulle opere pubbliche, poco conto dovendosi fare delle economie sul discentramento, non restano che la guerra e la marina.

Da quanto ho detto testè sulle economie di guerra e marina, non vorrei mi riteneste ad esse contrario dov'esse sono possibili.

Nel mio discorso del 24 marzo, se vi ricorda, fino d'allora io domandai a quei due ministri il patriottismo della continenza.

Si capisce che il linguaggio del Governo che ora ha l'aria di essere incerto, possa venir modificato a norma che procedono le trattative delle economie con que' due Ministri, e perchè ieri l'onor. Giolitti abbia concluso col dire che non ama di far profezie a lunga scadenza. Chiunque, al posto suo, avrebbe detto lo stesso; ma intanto, o signori, questa è la situazione attuale, ed io sono lieto in qualche modo di aver contribuito a chiarirla.

E concludo.

Il pareggio per il pareggio, assicuratevi o signori, dalla esperienza del 1862 in qua non è che un'ombra che fugge, che si dilegua dinanzi a voi.

Parve raggiunta nel 1876, nel 1878, nel 1881 e sempre ci è sfuggita.

Tutti annunciano, ieri come oggi, di pigliarla per l'abito quest'ombra nell'indomani; ma essa fugge; e perchè? Perchè il pareggio del bilancio dello Stato, come vuoi modellato sulle semplici cifre del preventivo e del consuntivo, dentro gli studi del Gabinetto, non può aver basi durevoli, non ne avrà se non allora quando sarà fondato in modo da promuovere la prosperità economica del paese.

In altri termini, io ripeto quello che ho detto ieri, che il valore di un popolo oggidì consiste nella sua forza di resistenza economica.

Io ho predicato il connubio di queste due finanze sotto tre aspetti; l'aspetto del fisco, lo aspetto economico e l'aspetto sociale.

Teniamoci in alto, forniamo al Governo i consigli della nostra esperienza.

Il Senato, ripeto, non è chiamato, come in Francia, arbitro di questa o di quell'altra tariffa doganale; ma ne tenga conto il Ministero; quanto a me, assicuro il Governo ed assicuro il Senato che un amico sincero del suo paese è il senatore che ieri ed oggi avete così benignamente ascoltato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Boccardo.

Senatore BOCCARDO. Signori senatori! Nel suo eccellente discorso di ieri l'onor. Cambray-Digny...

Senatore BUSACCA. Domando la parola.

Senatore BOCCARDO... ha esposto una tesi che, secondo me, ha il conforto non solo di tutte le buone teoriche, ma quello, più autorevole ancora, dell'esperienza e dei fatti.

Parlando delle imposte indirette, e specialmente di quelle che corrono ora sotto il nome di imposte a mero intento fiscale, l'onorevole nostro collega ha affermato e dimostrato (ciò che è meglio) che il massimo reddito di questa maniera di tributi coincide con una misura quantitativa unitaria di essi, che si accosta ad un *minimum*; in altri termini, ha provato che diminuendo l'aliquota si aumenta il prodotto.

È questa una teorica (me lo conceda l'onorevole mio collega ed amico Rossi, che quantunque agli antipodi nelle dottrine economiche, io trovo sempre col massimo piacere concorde con me quando si tratta di patriottismo e di politica liberale), questa dottrina esposta dall'ono-

revoles senatore Digny, prima di essere nei libri della scienza, era nella pratica quotidiana del commercio. È una tesi che applicano tutti coloro che vendono e comprano; persino le rivendugliole sanno che il prezzo massimo remuneratore è la risultanza di un calcolo in cui entrano certi massimi e certi minimi: a massimo prezzo, a prezzo infinito, reddito zero; a prezzo infinitamente piccolo, cioè a niun prezzo, di nuovo reddito zero.

Ma tramezzo a questi due estremi massimi e minimi che danno reddito nullo, si ha da trovare, ed è questo il problema che quotidiano si propone chiunque vende e scambia e compra, si ha da trovare un prezzo unitario che dia il massimo prodotto.

Questo calcolo che fa il privato nella sua domestica economia, fa il buon finanziere quando si propone di ottenere il reddito massimo da aliquota tale che graviti il meno possibile sopra il consumo.

Questa la tesi dell'onor. Cambray-Digny, che egli limitava alle sole imposte indirette.

Mentre egli ragionava, io volgeva a me stesso questa domanda: oh forse che questa tesi è solo vera quando si tratta delle imposte indirette, dei tributi gravanti il consumo? O invece non vorrà l'onor. nostro collega estenderla, con le debite norme, anche alle imposte dirette? Forse che questa teoria non potrà fornirci la chiave d'oro che tutti i finanzieri e tutti gli economisti vanno cercando per ottenere il massimo reddito dello Stato col minimo sacrificio del contribuente?

Io non sarò, onor. Rossi, una di quelle sifidi economiche alle quali ella rimandava l'onorevole nostro collega Majorana-Calatabiano; ma procurerò di non essere neppure una sfinge economica; e, per essere chiaro, nel rispondere a siffatto quesito che mi facevo mentre parlava l'onor. Cambray-Digny, io prenderò ad esame rapidamente alcune delle nostre imposte dirette.

Prendo l'imposta per eccellenza, quella che gravita sui terreni, l'imposta sui fabbricati e l'imposta sulla ricchezza mobile.

In Italia i terreni sono colpiti da un tributo che ragguaglia 106 milioni, tralascio le frazioni, e, tolto il decimo di guerra, supera ancora i 96 milioni, tocca quasi i 97.

Mi volgo un po' intorno e cerco in qual modo la terra sia gravata dai sistemi fiscali dei no-

stri vicini. Trovo in Francia 118 milioni di lire, in Germania 95 milioni di lire, in Inghilterra 26 milioni di lire.

Come sapete, l'Inghilterra non può essere qui addotta come unità assolutamente e propriamente comparabile agli altri sistemi fiscali che colpiscono la terra, perchè nella Gran Bretagna l'imposta fondiaria è stata, come dicono, incorporata. Questa considerazione però che finanziariamente avrebbe qualche importanza, ne ha una molto minore nel rispetto economico, sul quale, o signori colleghi, amo richiamare la vostra attenzione.

Accennando alle tre grandi nazioni che ho nominato, parlo di agricolture che dominano il mondo; parlo dell'agricoltura inglese, dove l'ettaro rende in media da 36 a 40 ettolitri di frumento; parlo della Francia dove l'ettaro rende da 22 a 25 ettolitri; parlo della Germania dove sono regioni, la sassone per esempio, dove l'ettaro restituisce ai sudori dell'agricoltura da 16 a 22 ettolitri di grano.

Nella nostra Italia che pure ci ostiniamo, fedeli sempre alla nostra così detta classica erudizione, a chiamare *magna parens frugum*, l'ettaro non arriva a dare che da 11 a 12 ettolitri di grano all'anno.

Ebbene, se voi paragonate il peso che gravita sopra l'ettaro di suolo italiano al gravame che pesa sull'ettaro di suolo tedesco, francese, inglese, davvero che vi nasce, come sorge nella mia, il dubbio che, ove la terra fosse alquanto meno oppressa dalla macchina fiscale, darebbe meno sottile il compenso alle fatiche del coltivatore.

Andiamo innanzi. Fabbricati. La proprietà edilizia in Italia è colpita di 68 milioni di lire all'anno. Mi volgo alla Francia. Niuno certo metterà in dubbio che nell'arte della edificazione la Francia sia molto, ma molto innanzi all'Italia. Ha meno monumenti che attestino passate grandezze; ma ha molta più ricchezza investita nella fabbricazione che attesta l'agiatazza della vita moderna. In Francia l'imposta dei fabbricati non gravita sulla proprietà edificata che nella misura di 61 milioni e mezzo.

La Germania: percorrete da Berlino a Dresda, da Dresda fino all'estremo confine meridionale questa grande regione, superba non solo delle vittorie campali de' suoi mirabili soldati, ma di

una grandezza che ha assai più profonde le sue radici nella economia di tutto il paese,

Percorrete da sud a nord, da ovest ad est, tutto l'Impero, e vedrete le sue città rinnovarsi, la fabbricazione assumere proporzioni davanti alle quali l'Italiano non prova che un sentimento misto d'invidia e di umiliazione.

Ebbene, in Germania, la proprietà fabbricata è colpita dalla tenue cifra di 47 milioni di lire nostre.

In Inghilterra, tutti conoscono quanto sia colossale la ricchezza investita da secoli nella proprietà fabbricata, e come questa a' di nostri si rinnovi in una misura veramente eccezionale, ignota ai secoli che hanno preceduto il nostro.

Londra si arricchisce ogni giorno di un grande villaggio, o meglio di una piccola città, che si viene ad aggiungere alle antiche città che vi sono già conglobate; e l'esempio della metropoli è seguito da tutte le altre floridissime città del Regno Unito.

Quarantotto milioni e mezzo di nostre lire: ecco l'importo col quale il fisco gravita sulla proprietà fabbricata britannica.

Quella lezione che ci forniva già il confronto della nostra imposta fondiaria, con l'imposta sui terreni nelle nazioni vicine, quella medesima lezione, con rinnovata energia ci viene data dallo studio comparativo del gravame portato dall'imposta sulla proprietà fabbricata.

Andiamo alla terza delle grandi imposte dirette che ho creduto di prendere ad esempio.

Andiamo all'imposta stabilita su quella ricchezza mobile, la quale nella società moderna tende tutti i giorni di più ad occupare il posto principale nella ricchezza pubblica, su quella ricchezza mobiliare che costituiva non ha guari l'eccezione e che tende ogni giorno più a divenire la regola e la misura della proprietà e della civiltà delle nazioni.

In Italia l'imposta colpisce questa forma della ricchezza con la enorme cifra di 216 milioni di lire; e noi, esempio unico nella storia finanziaria, abbiamo osato di immaginare l'aliquota del 13.20 per cento.

Affermo senza tema di essere smentito, che, nè nello spazio, nè nel tempo si riuscirebbe a trovare un'imposta di ricchezza mobile che si accosti a questa esagerazione dell'aliquota italiana.

Contro i 216 milioni dell'imposta di ricchezza

mobile in Italia, cerco quale è la misura fiscale con la quale le altre finanze colpiscono la ricchezza mobiliare; e trovo che in Francia, sommati insieme i tributi che possono considerarsi equivalenti a quello di ricchezza mobile, e principalissimo fra essi l'*impôt de patente*, tutti sommati i tributi che colpiscono la ricchezza mobiliare non arrivano che a 270 milioni.

270 in Francia, 216 in Italia!

Siamo noi in queste proporzioni di ricchezza mobiliare?

Mi volgo alla Germania, a quella Germania nella quale le industrie e il commercio fanno tutti i giorni progressi da gigante, a quella Germania che riesce già oggi a lottare, spesso vittoriosa, con l'industria inglese.

E trovo un'imposta di ricchezza mobile che non raggiunge 180 milioni - contro i 216 milioni dell'Italia.

Mi dirigo all'Inghilterra; cioè a quel colosso della mobiliare evoluzione, il quale rappresenta oggi da 15 a 16 miliardi di lire nostre di annuo reddito, e trovo un'imposta di ricchezza mobile di 380 milioni.

O che la ricchezza mobiliare italiana starà alla ricchezza mobiliare britannica nella proporzione di 216 a 380? Credo che nessuno oserà affermarlo.

Io potrei, se non temessi di abusare dell'attenzione del Senato, prolungare questi paralleli; ma penso che al mio intento il sin qui detto possa bastare. Penso che il giorno in cui il proprietario della terra, nella divisione che fa col fisco, potesse considerare quest'ultimo non come il leone a cui basta avere forti le zanne per giustificare la sua rapacità, ma bensì come un socio col quale è da farsi equo riparto, in quel giorno l'agricoltura, così alleviata, nella sua elastica forza, si paleserebbe subito più redditizia e più generosa. Penso del pari che il giorno in cui il proprietario della casa, dell'officina, dell'opificio, nel suo riparto col fisco, si sentisse meno sacrificato, sarebbero in parte adeguati i desideri del mio amico Rossi, ed il capitale andrebbe più volentieri nella fabbricazione e nelle industrie delle quali la fabbricazione è la base. Penso finalmente che il giorno in cui l'imposta di ricchezza mobile rinunciasse a quel mostruoso 13.20 %, di cui oggi, se si ha da aggiustar fede a certi sinistri vaticini, non pare ancora contenta, quel giorno io penso che la

forza del risparmio italiano, che la potenza di capitalizzazione italiana non si paleserebbe così fiacca come è oggidi, e tutta la energia industriale e produttiva si muoverebbe con uno slancio di cui oggi non abbiamo l'idea.

Ho accennato al risparmio italiano, alla potenza di capitalizzazione; e mi permetta ora il Senato che io, convinto di dire una grande verità, benchè in disadorno discorso, insista alquanto su questo concetto del risparmio italiano.

È molto difficile, me lo insegnano i maestri che mi vedo qui intorno, il determinare in cifre, non dico esatte, poichè la statistica a ciò non aspira, ma neppure molto strettamente approssimative, il risparmio annuale di un popolo.

È una di quelle quantità che sfuggono finora agli apprezzamenti rigorosi della statistica.

Ma è pur tuttavia possibile arrivare a qualche determinazione di dati che, specialmente nei rapporti comparativi, riescano fecondi di utili ed importanti insegnamenti.

Si calcola dalle persone meglio informate in Italia in questa materia, che il risparmio annuale del nostro paese non superi guari la cifra dai 250 ai 300 milioni, cioè circa 10 lire per ogni abitante.

Or benè, ricordate voi, o signori, quali sieno le cifre che rappresentano il risparmio dei popoli coi quali noi ci sediamo al banchetto della vita moderna?

In Inghilterra, dove la statistica è trattata da uomini ai quali neppure Adolfo Thiers oserrebbe più scagliare la famosa frase: *rien de plus menteur qu'un chiffre*, si calcola che il risparmio rappresenti la somma di 3750 milioni di lire italiane all'anno.

In Francia, dove la potenza di risparmio è alquanto minore, ma dove è pure minore il coefficiente di natalità, dove si accumula meno, ma dove la famiglia è anche men numerosa, tanto che gli statisti si preoccupano di ciò come di problema di somma gravità, la potenza del risparmio scrive pur tuttavia nelle tabelle statistiche la magnifica cifra di due miliardi di franchi all'anno.

E tutti ricordiamo che fu questa mirabile potenza di capitalizzazione che ha permesso ad una nazione, che ha attraversato il terribile focolare del 1870-71, in pochi anni di risorgere più potente e più vigorosa di prima.

La Germania risparmia meno, e figlia più.

In Germania la potenza del risparmio annuale è calcolata in media a mille milioni di nostre lire.

L'Austria è di queste potenze quella che si trova a minor distanza da noi: il suo risparmio annuale non è che di 500 milioni; ma è pur sempre il doppio di quei poveri 250 milioni che rappresentano l'annuale economia dell'Italia.

Notate, o signori, cosa che rende più grave il significato di queste cifre.

Non solo è fioca la potenza del risparmio italiano, non solo è debole la capitalizzazione, ma la domina e la vince una specie di forza d'inerzia che non ha mancato di colpire la mente di chiunque si è fatto a considerare questo gravissimo problema.

Mi spiego:

Le nostre Casse postali di risparmio, una delle creazioni che fanno onore al finanziere di cui poco fa l'onor. Rossi tesseva l'elogio, a Quintino Sella, raccolgono già oggi 300 milioni circa di risparmio.

Le Casse comuni e quelle postali insieme ci presentano un tesoro che arrivò talvolta a circa un miliardo e mezzo di risparmio, cifra che 50 anni fa non sarebbe stato lecito lo sperare.

Sono mille e cinquecento milioni che la virtù della previdenza ha sottratto allo sciupio e forse alla bettola, sono le vittorie della ragione e della moralità che rappresentano una bella potenza di elaterio verso i progressi futuri dell'Italia.

Ma badate, è qui che richiamo l'attenzione vostra su quella tal forza d'inerzia che grava e irrigidisce questa potenza di accumulazione.

Il capitale deposto alle Casse di risparmio vi rimane a lungo e in gran parte stagnante, impaludato: il movimento di questo risparmio è così tenue che può essere quasi trascurato. Mentre altrove il risparmio ed il conto corrente è il soggiorno momentaneo del capitale in formazione, mentre altrove Casse di risparmio, Banche di deposito ed altri Istituti fiduciari tengono il capitale solo nel periodo nel quale non troverebbe altro impiego, salvo a vederlo scendere a rivi fecondatori sui campi, nelle manifatture, nelle officine, in tutte le maniere d'industrie e di commerci; presso di noi invece questa virtù dinamica del risparmio è tarda e lenta; il risparmio resta risparmio; dorme nelle

Casse nelle quali va a rifugiarsi. E questo è sintomo molto grave, grave quanto quello della tenuità assoluta del risparmio medesimo.

Entrambi questi sintomi sembrano provare un ristagno nella vita sociale ed economica, sembrano accennare ad un complesso di diffidenze e di scarse attitudini produttive, a determinare le quali molte cause contribuiscono, poichè i fenomeni sociali non sono mai il risultato d'una causa sola; ma fra le varie ragioni del doppio fenomeno, una delle più efficaci, una delle più tristamente feconde è, secondo me, la soverchia ingordigia del fisco.

Io penso che meno fioca sarebbe la potenza di risparmio, e soprattutto che il capitale in via di formazione che questo fioco risparmio ci dà anderebbe più rapido e più copioso a fecondare le fonti produttive della ricchezza, se fossero meno esigenti le pretese del fisco, e se il Governo, sapendo, da una parte, imporre freni ai suoi dispendi, riuscisse, dall'altra, ad infliggere minori sacrifici al contribuente.

Il Governo non è responsabile se non di una parte dei fenomeni dolorosi che io vado accennando; ma il Governo è responsabile di una parte abbastanza notevole, perchè corra a noi il debito di ricordarglielo.

Godiamo noi italiani la riputazione di cui, per mio conto, io non vado molto superbo, di esser gente allegra, facile a divertirsi, *carnival nation*.

Noi sappiamo far festa di tutto, delle nascite come delle morti; ogni occasione è buona per farci spendere. Sarà un po' nell'indole artistica, nella tradizione nostra, vi avrà forse contribuito anche colle sue pompe la religione che è quella della maggioranza degli Italiani. Ma non contribuisce anche un poco, a sua volta, a questo spirito spendereccio, a questa mancanza di buona e massaiata economia che ci fa così tenue la virtù del risparmio, non vi contribuisce eziandio tutto l'andazzo della nostra macchina governativa ed amministrativa? Comune, provincia, Governo, e, pronto al *mea culpa* per la piccolissima parte di responsabilità che mi può appartenere, Parlamento e tutti gli organi della pubblica vita non fanno forse a gara nello abituare il nostro popolo a credere che il pozzo a cui devonsi attingere le acque vivificatrici della nostra economia nazionale sia un pozzo senza fondo? Anche nei momenti più gravi, più

dolorosi, più difficili come quelli nei quali verissimo per confessione di tutti, non si esita a votare fondi per feste, per monumenti, per esposizioni, per edifizii inutili, cioè per un lusso che appena potrebbero concedersi le più ricche e prospere nazioni.

Ora io mi permetto di credere che questo sia un sistema fallace; e quando si sta ricercando l'economia, la riduzione delle spese, l'aumento delle entrate; quando si disputa se arriveremo a ciò piuttosto col diminuire sulle spese straordinarie che sulle ordinarie, mi pare che la prima cura di tutti gli uomini seri dovrebbe esser quella di cambiare tutto l'indirizzo di una economia che io mi permetto di chiamare spensierata.

Piacciavi, o signori, ricapitolare un istante le cose dette sin qui: gravezze soverchie le quali, ridotte, potrebbero dare maggiori proventi all'erario; conseguente fiacchezza della potenza di risparmio e di quella virtù di capitalizzazione, senza cui non c'è progresso economico; — questi due fatti dolorosi, mi pare possano dirsi provati dalle osservazioni che io ho avuto l'onore di sottoporre al Senato. E quindi procedo oltre ad una serie di considerazioni che su questi due fatti e sui concetti che ne scaturiscono spargono luce maggiore.

L'onor. senatore Rossi lamentava nel suo discorso di ieri, e ripeteva il lamento in quello d'oggi, la scarsità delle nostre esportazioni.

L'Italia esporta poco. Non si sgomenti l'onorevole Rossi, non entrerà adesso nella questione ch'egli ha così frequentemente dibattuta col collega Digny; nella questione della bilancia del commercio. Intorno a questo punto mi limito a dire che per me l'assurdità della dottrina su cui riposa questa famosa bilancia è una di quelle tesi che nella scienza oramai non si discutono più, e delle quali un famoso statista francese ha detto: « Rien de plus difficile que de démontrer l'évidence ».

Non sarà dunque su questa discussione teorica che io mi fermerò, ma bensì sopra un lato eminentemente pratico della questione sollevata dall'onor. Rossi.

Diceva egli adunque: si esporta poco; ed io osservo che ciò era assai facile a prevedersi e a spiegarsi. Non occorrono i soccorsi laboriosi della statistica, per comprendere la cagione del fatto deplorato dal nostro collega.

È evidente che per esportare molto, bisogna anzitutto molto produrre; ora l'Italia produce poco; produce poco perchè scarso è il suo capitale, perchè risparmia poco, perchè è debole la sua potenza di capitalizzazione e perchè su questa debole forza produttiva gravita il nostro sistema fiscale con un peso eccessivo. È fiacca tutta la produzione, onor. Rossi, non è solo debole l'esportazione; debole è tutto; in parte ne sono causa quelle lentezze burocratiche che egli lamentava testè, lentezze che incontrano sul proprio cammino chiunque si accinga a spingere, come fa l'onor. Rossi, l'industria sopra vie nuove e feconde; ma sarebbe davvero un voler provar troppo, un dedurre conseguenze sproporzionatamente maggiori delle premesse, se a quest'unica cagione si volesse dar colpa di tutto un complesso di cose che ha ben altro fondamento, e ben più profonda radice.

L'onor. Rossi a questo proposito ci accennava poco fa ad un'idea che non è nuova, che è anzi tanto antica quanto quella della bilancia del commercio, e che non è punto più vera di questa.

Egli diceva: c'è una differenza tra quel popolo che importa materie prime, e quell'altro che importa invece prodotti finiti; perchè il primo porta in casa materia di lavoro, il secondo porta invece lavoro già fatto dagli altri.

Mi pare che al disotto e nell'intimo di questo ragionamento dell'onor. Rossi ci stia, animatore, quest'altro: ciò che importa di favorire non è già la ricchezza in quanto è un valore prodotto, un valore consumabile, una bensì è il lavoro in quanto concorre a produrre la ricchezza. Dove si lavora di più vi è perciò stesso maggiore ricchezza.

Ora ciò non è vero. Quello che importa all'umanità e alle nazioni, onorevole Rossi, non è già il lavoro, non è già la fatica, non è già il mezzo; ciò che monta è il fine, è la ricchezza prodotta, è la soddisfazione dei bisogni. Se fosse vero che la potenza economica degli individui e dei popoli si avesse da misurare dalla quantità di lavoro, il mezzo più semplice per aumentare la ricchezza dell'Italia, sarebbe di tagliare ad ogni lavoratore italiano un braccio, perchè l'altro braccio che resterebbe lavorerebbe di più.

Ciò che importa è di poter aggiungere al lavoro delle braccia naturali quello di nuove braccia artificiali, come quelle che l'egregio senatore Rossi ha saputo mettere in opera nelle

sue magnifiche manifatture che io ho tanto ammirate. Ciò che importa è di aumentare il prodotto totale, la ricchezza consumabile.

Ma per aumentare il prodotto totale, occorre una potenza di risparmio, una forza di capitalizzazione di cui l'Italia non è sventuratamente se non in troppo scarsa misura dotata.

Un altro punto sul quale l'onor. Rossi chiamava l'attenzione del Senato e del Governo è quello del tenue reddito delle strade ferrate.

Egli prima di tutto parlava della necessità di ridurre le spese di queste pubbliche costruzioni; e su questo punto di vista gli è stato risposto troppo bene, e troppo autorevolmente, sopra tutto dall'onor. ministro Giolitti, perchè io abbia ad aggiungere parola.

Ma è sotto un altro punto di vista che mi piace di richiamare l'attenzione del Senato su questa questione del tenue reddito delle strade ferrate italiane.

Pur troppo egli ha ragione. Io credo anzi che abbia più ragione di quello che egli supponga, o almeno di quello che risulti dalle sue parole. Egli disse che i miliardi impiegati nelle strade ferrate italiane non rendono che il due per cento.

Ammessa la verità di questa frase, che sotto certi rapporti potrebbe contendersi, io l'accetto e gli dico che il suo argomento è ancora più forte di quello che egli intendesse nello accennarlo, perchè questo due per cento è un reddito medio; ma si hanno in Italia non poche strade ferrate nelle quali il capitale non solo non rende il due per cento, non solo non rende l'uno per cento, ma sulle quali il capitale si contenta di non avere interessi di sorta, anzi di non pagare ancora neppure la metà delle spese di esercizio.

Ora che cosa ci prova questo, o signori?

Ma ci prova sempre quella medesima verità che io non so stancarmi di ripetere, e sulla quale insiste tutto il presente mio discorso, che, cioè, la vita economica dell'Italia è stentata e fiacca, e che dappertutto si riscontra quella tale mancanza di movimento vitale che io credo costituire il fenomeno più saliente delle nostre condizioni statistiche e sociali.

A produrre il tenue reddito delle strade ferrate italiane, del resto, mi si conceda di dirlo qui in parentesi, ci è anche un'altra cagione, che merita di essere accennata. Io credo che nelle condizioni che una parte notevole del-

l'opinione pubblica obbliga il Governo ad imporre alle compagnie ferroviarie in Italia si vada spesso al di là del bisogno e del giusto, e vi si vada per una specie di diffidenza che è molto facile a spiegarsi in popoli che hanno avuto motivo di diffidare di chi li governò per tanti secoli, per una specie di scetticismo che è entrato a far parte dell'animo nostro, del nostro sangue, delle nostre ossa. Si teme sempre da una gran parte del pubblico italiano che non siano mai soverchi i vincoli, gli obblighi imposti al capitale che s'investe nelle costruzioni ferroviarie. Si direbbe che questo capitale abbia davanti a se un *Eldorado* in cui non abbia che a tendere le mani per cogliere redditi straordinari, favolosi.

E allora si capisce che il giornalismo, le private associazioni e tutti gli organi dell'opinione pubblica, facendo pressione sopra i rappresentanti del Governo e del paese, finiscano per esigere dalle società e dai capitalisti i quali esercitano questi servizi, condizioni tali da renderli fatalmente improduttivi.

Chi di voi, o signori, ha percorso l'Europa ferroviaria, ha potuto vedere come si regolino questi servizi in paesi che stanno molto ma molto innanzi al nostro per movimento e attività.

Vi sono centri importantissimi d'Europa i quali si contentano di essere legati da uno o al più da due treni diretti al giorno con la loro metropoli; ed a nessuno viene in mente di chiedere di più, perchè non si vuole pretendere l'impossibile dal capitale che è impiegato nelle strade ferrate.

Ma in Italia chi domandasse di essere così discreti si acquisterebbe subito la taccia di avere chi sa quali biechi interessi nelle compagnie ferroviarie.

Da noi non si è mai contenti e si pretende sempre un servizio che corrisponda non ai reali bisogni, ma alle ricercatezze e spesso ai capricci degli elettori che si vogliono favorire.

Non c'è piccolo comune, non c'è modesta borgata che non sollevi, a questo proposito, pretese le quali farebbero credere si trattasse di un centro importante di popolazione e di ricchezza.

Questa circostanza ha la sua parte d'influenza nel determinare quel magro reddito del capitale

impiegato nelle ferrovie che, pur troppo, forma uno dei caratteri della nazionale nostra economia.

Non vorrei abusare troppo dell'attenzione benevola del Senato, ma desidero di accennare ancora alcune considerazioni che mi sembrano rafforzare la conclusione generale del mio assunto, della cui importanza non so dubitare.

Si è parlato della trasformazione agraria e tutti gli oratori che ad essa hanno accennato, compreso l'onor. ministro, hanno ammesso come cosa certa e dimostrata che in questa faccenda l'Italia abbia commesso un errore, anzi uno di quegli errori i quali devono darci quella dura, ma efficace lezione dell'esperienza di cui al mondo è così arduo il profittare.

Ora, pure ammettendo che ci sia del vero in questo apprezzamento, io mi permetto di affermare che tutto vero non è.

Nelle trasformazioni agrarie si può essere andati un po' troppo presto, un po' troppo a cuor leggero; ma il concetto fondamentale che le ha ispirate, io credo che fosse un concetto per sé buono; massime tenuto conto del momento in cui le trasformazioni agrarie sono avvenute.

Ricordatevi, o signori, che era quel momento in cui si parlava di concorrenza extraeuropea, americana da una parte, indiana dall'altra, di concorrenze che minacciavano la nostra economia agricola. E vi era chi, al solito, esagerando, magnificava al di là del vero l'azione di queste concorrenze.

Ed allora si disse: in un paese, come il nostro, così mirabilmente acconcio alla produzione del vino, trasformiamo le vecchie colture, quelle colture che oggi hanno dianzi a sé lo spettro di queste concorrenze; le colture a campo trasformiamole in vigneti.

Ripeto, si potrà essere andati con passo troppo rapido; ma il concetto per sé ed in sé era buono. Imperciocchè, infine dei conti, chi guarda al prodotto del nostro vigneto come esce dalla terra, non come esce dalla cantina, facilmente si convince che aveva veramente ragione il massimo dei nostri poeti, quando parlava di quel

Raggio di sol che si fa vino,  
Giunto all'umor che dalla vite cola.

E non minor ragione aveva quell'altro grande poeta del *Ditirambo*, quando cantava :

Si bel sangue è un raggio acceso  
Di quel sol che in ciel vedete,  
E rimase avvinto e preso  
Di più grappoli alla rete.

Come esce dai nostri terreni e dal bacio del nostro sole, il nostro vino dovrebbe regnare sovrano e dominare i mercati.

E se accanto alla trasformazione agricola che faceva il vigneto, fosse intervenuta la trasformazione industriale che deve fare il buon vino, io non dubito, o signori, che invece di avere quella tale lezione di cui si parlava ieri così malinconicamente, noi avremmo avuto un trionfo economico o per lo meno un incoraggiamento potentissimo all'aumento della nostra ricchezza.

Se quindi noi guardiamo in complesso la cosa, anche qui troviamo una riprova, che ciò che è mancato all'Italia non è stato la bontà del primo impulso, non è stato il concetto della trasformazione agraria, ma è stata la mancanza di tutto quel corredo di mezzi, di capitali accumulati che permettono di trasformare efficacemente il magistero di un'industria. È sempre una mancanza di capitale che conviene deplorare, di capitale materiale anzitutto, e poi di istruzione agraria che è un altro capitale anch'essa, anzi il primo dei capitali, imperciocchè il primo dei capitali dell'uomo è l'uomo medesimo, il suo ingegno, e la sua coltura. Ci è mancato adunque anche qui un complesso di fattori, di elementi che meritavano maggiore incoraggiamento di quello che essi abbiano avuto.

Le Banche - ecco un altro tema che è stato accennato e che io davvero oggi non voglio trattare. Ho speranza che il giorno di trattarlo, e lo faremo allora completamente, non sia lontano; ma pur non posso passarlo affatto sotto silenzio.

Quando si assiste ad una crisi che da due anni tormenta e travaglia le fonti vive della ricchezza italiana; quando si piange ogni giorno la rovina di private fortune; quando si vede un sistema di circolazione, in cui si dice che non vi è corso forzato, mentre poi non si riesce a veder più nella circolazione una sola moneta aurea; quando i trabalzi giornalieri del cambio coll'estero ci fanno assistere ad una economia di cir-

colazione fondata sopra un equilibrio essenzialmente instabile; quando il banchiere non sa più rendersi facile e pronta ragione del così detto punto dell'oro, per determinare se e quando abbia convenienza di provvedersi metallo o divisa estera; quando si ha, in ultima analisi, senza che io tedi con una litania che non finirebbe più, una circolazione costituita in uno stato così crudelmente patologico, qual è quello che affligge da tanto tempo l'Italia, si ha non dico solo il diritto, ma il dovere di domandare se non vi sia per avventura nel nostro sistema bancario, in quel sistema che domina tutta la compagine della circolazione medesima, qualche cosa di profondamente viziato, qualche principio morboso che reclama un rimedio radicale e pronto.

Tollerate, o signori, che io non pretenda qui per incidenza e di sbieco studiare e neppure formulare la momentosa questione; ma permettete che io vi dica che questa questione voi dovrete studiare e risolvere, se vorrete provvedere davvero agli interessi dell'economia nazionale.

Io che ho il più grande rispetto per l'uomo egregio che presiede al Tesoro, io mi permetto di dissentire profondamente da quelle idee e da quei concetti che egli ed il suo collega, il signor ministro del commercio, hanno introdotti nel progetto or ora presentato all'altro ramo del Parlamento per la riforma bancaria. Non credo, ripeto, che sia questo il momento di trattare la questione, ma urge trattarla e risolverla, perchè questa soluzione deve contribuire anche essa al risorgimento delle forze vive, dell'economia nazionale alle quali mi sono sforzato di provare la necessità di provvedere.

Il senatore Alvisi accennava al decentramento; egli, mio vecchio amico, sa che io, lontano dalla vita politica, dai suoi trionfi, ma lontano anche dalle sue passioni e da' suoi pregiudizi, ho sempre sostenuto l'idea del decentramento, e col collega Rossi batterò a due mani al trionfo di questa idea, se pur questo trionfo verrà mai.

Ma io temo che in quella guisa stessa che il rimedio ai mali della nostra nazionale economia non può venire dal protezionismo dell'onorevole Rossi, non possa così neppure cercarsi nel decentramento dell'onorevole Alvisi.

Per certo con esso la nostra vita pubblica

ed amministrativa sarà meno impacciata, e non vi saranno più quelle lungaggini burocratiche lamentate dallo stesso senatore Rossi; ma perchè la vita ci sia, occorre prima di tutto che vi sia il sangue vitale. Prima di tutto è necessario che la potenza produttiva del paese sia aiutata e promossa; prima di tutto è necessario che il Governo non domandi troppo alla produzione perchè la produzione si svolga. Certo sotto il regime decentrato la vita si svolgerà meglio. Ma, prima, cominciate ad alimentarla e a fomentarla questa vita; innanzi tutto abbiate cura di formare e di nutrire gli elementi di vita; favorite quel capitale, promovete, incoraggiate quel risparmio che in Italia trascuriamo troppo.

Si è parlato di diminuzione delle spese.

Io mi auguro che riescano gli intenti accennati e dall'onor. Cambray-Digny e dall'onorevole Majorana-Calatabiano e soprattutto dal signor ministro Giolitti, la cui parola in questo caso ha un'autorità senza paragone più grande di quella che possa avere la parola di qualunque nostro collega in quest'aula.

Egli spera, io desidero ed auguro che per mezzo di economie, per mezzo di riduzione di spese si arrivi a sollevare il bilancio dello Stato.

Ma non più tardi di quest'oggi mi avveniva di leggere un articolo del *Times* in cui si parla delle recentissime proposte del Governo germanico a quel Parlamento. Ivi imparai che 18 nuovi milioni di marchi sono aggiunti all'ordinario bilancio militare, portato cioè da 379 a 397 milioni di marchi. Io sono troppo profano alle cose militari, per osare di emettere una opinione in questo proposito.

Ma io temo forte che lo sperare serie e durevoli riduzioni in quella parte dei nostri bilanci, che di tutte è la più assorbente, nella parte militare, sia cosa assai più desiderabile che credibile o sperabile.

Invece ritengo possibile una politica finanziaria ed economica la quale, applicando il concetto fondamentale che io mi sono studiato di porre in evidenza, cerchi di domandare men dolorosi sacrifici alla privata fortuna, al fine di ottenere in ultima analisi maggiori proventi per la finanza pubblica, e al fine soprattutto di accrescere e di regolarizzare il movimento vitale del risparmio e della capitalizza-

zione, senza di cui (non dimentichiamolo) non c'è ricchezza, non progresso, non civiltà. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori senatori, io penso di rinunciare alla parola. Si tornerà a parlare di questi argomenti nell'occasione del bilancio dell'entrata; allora mi verrà fatto di poter rispondere più efficacemente e più largamente alle nuove obiezioni ed alle considerazioni qualche volta sarcastiche dell'onor. senatore Rossi.

Io mi riservo, adunque, di parlare un'altra volta, lasciando così che questa discussione possa giungere più presto a fine.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Busacca.

Senatore BUSACCA. Arrivo un po' tardi, ma poichè si è parlato molto dottamente di fatti concreti della nostra finanza, credo che non sia male trovare nelle leggi naturali economiche che la governano la spiegazione dei fatti narrati.

Io non dubitavo che a quanto sulle cause delle condizioni allarmanti in cui si trova la nostra finanza, dai precedenti oratori ieri si disse, l'onor. Rossi avrebbe replicato.

Gli onorevoli preopinanti ragionando dello stato vero della nostra finanza e delle sue cause, han cercato esporlo analizzandolo e studiando il tutto nelle sue parti.

L'onor. Rossi ha creduto di prendere una via affatto opposta.

Egli, risalendo alle cause, lo stato allarmante della nostra finanza ha creduto spiegare attribuendolo ad una causa generalissima, della quale le altre non sarebbero che conseguenze. Nè il risalire alle cause generali è errore, poichè nella vita dei popoli tutto è connesso. Il male, nel caso nostro, è che nè io nè quelli che prima di me parlarono, coll'onor. Rossi potremo mai intenderci, non essendo possibile ragionare, ed intendersi quando nel concetto di Stato, nello scopo cui effettivamente lo Stato aspira, nelle idee fondamentali che sono il punto di partenza, non si è d'accordo.

Quale è questa causa generalissima dalla quale, secondo l'onor. Rossi, deriva tutto?

Causa del disavanzo del bilancio della nostra finanza, egli dice, è il disavanzo del bilancio economico della nazione. Ora io comincio dal

domandare: cosa è bilancio economico d'una nazione?

Nel modo comune d'intendere; il concetto di bilancio suppone due quantità le quali stanno l'una di fronte all'altra, e se sono eguali il bilancio è pari, se disuguali vi è disavanzo in un senso o nell'altro.

Un bilancio essendo questo, comprendo benissimo il bilancio e il possibile disavanzo della finanza dello Stato; che ha una entrata colla quale far fronte alla spesa.

Comprendo ugualmente il disavanzo nel bilancio di un individuo: Se io ho 10,000 lire di rendita all'anno e le spendo tutte, ho il pareggio, se ne spendo 8000 ho un avanzo, e se ne spendo 11,000 ho un disavanzo.

Ma la popolazione d'uno Stato è forse un individuo? E se non è questo, cosa esser può il suo bilancio, e il possibile suo disavanzo?

Persone che dicensi Italia, Francia, Inghilterra non esistono; esistono bensì individui che vivendo dentro determinati territori, parlando la stessa lingua, prevalendo tra essi le stesse idee, per tante altre cause, avendo fra loro rapporti più frequenti che con il resto del mondo, avendo interessi comuni, vivono retti da un istituto che dicesi governo, il quale amministra gl'interessi comuni, tuteli i diritti di tutti. Di tutti questi individui, con una astrazione ne facciamo una persona, ne facciamo un ente, che dicesi Stato. Però sciogliete questa persona collettiva nei suoi elementi, non trovate che individui, e tutti i rapporti, che non sono tra l'individuo e il comune governo, non sono che rapporti tra individuo ed individuo. Questo è in tutti gli aspetti in cui considerarsi può l'umana società, e nell'ordine economico non vi sono che rapporti individuali. Cosa dunque esser può il bilancio economico d'una nazione, e il possibile suo disavanzo? Sarà forse il cumulo di tutti i singoli bilanci degl'individui che la compongono? Questo conto nessuno lo ha fatto, nè sarebbe possibile farlo; e d'altronde sarebbe assurdo il dire, che i bilanci degl'individui componenti la nazione complessivamente considerati, possono presentare un disavanzo, poichè se uno ha un debito, l'altro ha contro lui un credito uguale. Trattandosi, cioè, d'una nazione, parlare si può di aumento o diminuzione della sua ricchezza, non mai di bilancio e di avanzo o disavanzo.

Forse il bilancio traveduto dall'onor. Rossi sarà nei rapporti con l'estero. Se non che anche questi sono rapporti d'individui con individui, e il disavanzo non può essere che nel bilancio di qualche individuo. Un commerciante italiano manda all'estero prodotti che a lui costano cento mila lire, e ne ritrae in cambio prodotti che in Italia valgono ottanta mila; egli perde venti mila lire e quella operazione segna nel suo bilancio una partita di disavanzo. Ma il suo bilancio non è un bilancio economico della nazione, e nè anche è quello dei suoi corrispondenti esteri o nazionali. Quell'uomo ha fatto male i suoi conti, ma tutti i conti si traducono in valori; e se ha mandato all'estero prodotti che là valgono sessanta mila, non può, in prodotti o in una partita di credito o in un altro modo, non averne ricevuto in cambio un valor di sessanta mila, e le due partite necessariamente si uguagliano.

Posto adunque il significato comunemente dato alla parola bilancio, trattasi di rapporti fra nazionali e nazionali o tra nazionali ed esteri, i bilanci, individuali tutti, rimangono sempre l'uno dall'altro distinti. In altri termini, tra i commercianti vi saranno debiti e crediti, ed ognuno di essi fa il suo bilancio, e come è erroneo il concetto di un bilancio economico della nazione, così, questo mancando, erroneo è quello di un bilancio economico fra Stato e Stato.

Eppure è nei rapporti con l'estero che l'onorevole Rossi scuopre il disavanzo del bilancio economico della nazione, causa del disavanzo della sua finanza.

La importazione e l'esportazione dei prodotti costituiscono, secondo lui, il bilancio economico della nazione, e se il valore della importazione, quale risulta dalle statistiche doganali, supera quello dell'esportazione, la differenza è il disavanzo; è un debito che la nazione paga esportando moneta. Tutto questo per d'edurne, che ad avere, se non l'avanzo, almeno il pareggio, bisogna con esorbitanti dazi doganali porre ostacoli alla importazione, onde il prodotto effettuato dentro i confini si sostituisca a quello che vien dall'estero, e la moneta non vada via. Basterebbe osservare, che qualunque cosa indichi quella differenza, la importazione e l'esportazione, certamente, non danno la misura di ciò che si produce e si consuma dentro lo Stato, non danno quindi da sé soli la misura della sua agiatezza. I rapporti con l'estero sono la parte minore del-

l'immaginario bilancio economico della nazione. Tra Stato e Stato vi sono debiti e crediti, ma vi sono debiti e crediti quand'anche dal cumulo dei debiti e crediti di tutti i singoli commercianti dello Stato verso i loro corrispondenti all'estero ne risultasse un debito, e non per questo la nazione non potrebbe essere straricca.

Ma comunque sia, la differenza in più della importazione sull'esportazione è realmente, come l'onorevole Rossi crede, un disavanzo, o debito del commercio di uno Stato verso altro Stato, da saldarsi in moneta? Sarebbe bene, prima di tutto, ridurre i fatti al vero, la differenza risultar potendo dalla inevitabile inesattezza delle statistiche doganali, erronee nella quantità impossibile essendo comprenderle tutte, più erronee nei valori determinati in massa per categorie. Però, ridotti i fatti al vero, credo anch'io, che in Italia il valore della importazione superi quello dell'esportazione, bensì errore è il credere che quella differenza sia un debito, o disavanzo da saldarsi in moneta, il danno sarebbe il fatto opposto. Il fatto del commerciante che esporti dal suo paese prodotti che valgono 100,000 lire ed importi dall'estero prodotti che valgono 80,000 non può essere che cosa eccezionale. Se tra due paesi questo necessariamente fosse il risultato delle operazioni commerciali, tra i due paesi non vi sarebbe commercio.

I prodotti, è ben noto, si esportano e s'importano da un paese all'altro secondo la differenza del loro valore. Da uno Stato si esportano i prodotti che là hanno un minor valore e s'importano nello Stato in cui il loro valore è maggiore, e si esportano da questo e s'importano nell'altro i prodotti che il minor valore lo hanno nel paese dove i primi prodotti furono importati. Or se dall'Italia, per esempio, si esportano prodotti per 500 milioni, e dall'estero si hanno in cambio prodotti per 800 milioni, la statistica, se completa e non erronea nei valori, segnerà 500 milioni di esportazione contro 800 milioni d'importazione; ecco il danno!! Ma quei 300 milioni di differenza sono un debito, o disavanzo dell'immaginario bilancio economico dell'Italia, come secondo l'onor. Rossi sarebbero, o sono invece il maggior utile che i produttori italiani, o per essi i commercianti italiani, han ricavato dai prodotti esportati? Quella differenza è un danno? o è il risultato naturale del commercio, il quale

se non desse un profitto non sarebbe possibile? Perchè vi fosse un danno bisognerebbe che ricadesse su qualcuno. Ma chi perde? I commercianti evidentemente no; i produttori dei prodotti esportati neanche, perchè se i loro prodotti non fossero richiesti all'estero, avrebbero un minor valore; i consumatori dei prodotti importati neanche, perchè se non venissero dall'estero mancherebbero, o dall'industria nazionale acquistarsi dovrebbero a prezzo più alto, poichè se l'industria nazionale li desse da sè, nella libertà, a prezzo più basso dell'estero quei prodotti non sarebbero importati. E se in questa permuta di prodotti con prodotti tutte le classi componenti la nazione profittano, come è possibile che la nazione perda?

Se non che, non tenendo conto della legge naturale che regola il mondo economico, assunta l'arbitraria ipotesi che i prodotti importati non siano il corrispettivo degli esportati, se ne deduce che la differenza non può essere che un debito da saldarsi in moneta. Mi si lasci dire piuttosto; che tutte le cose utili dandosi nella pratica in cambio di moneta, ed anche senza l'uso materiale di questa ad essa riferendosi il cambio di cosa utile coll'altro; tutte le idee false e indeterminate, su ciò che sia valore, produzione, e legge naturale del valore, tutte si riconcentrano sulla moneta della quale si fa qualche cosa di mistico, diversa da tutte le altre, nè si sa perchè e come si dia in cambio delle altre cose. Or certamente dicendo che i prodotti si danno in cambio di prodotti, non si esclude che anche nei rapporti coll'estero i prodotti si possan dare, e qualche volta si diano in cambio di moneta, e che la moneta vada da uno Stato all'altro. Ma la moneta è un prodotto in nulla dissimile dagli altri prodotti; ha la stessa origine, ha un valore regolato dalla stessa legge che regola il valore delle altre cose, e colla stessa legge e cogli stessi risultati si dà in cambio delle altre cose, come le altre cose si darebbero direttamente l'una in cambio dell'altra senza il mezzo intermediario della moneta, se questa non ci fosse.

Il valore, infatti, nel senso economico non può non essere la stessa cosa in tutti i casi, se un ettolitro di grano vale 30 lire, chi dicesse che il valore di 30 lire è un ettolitro di grano, non direbbe con altre parole una cosa diversa; si ha infatti il grano dando le 30 lire

come si hanno le 30 lire dando il grano, e se chi col suo grano ha avuto le 30 lire le desse in cambio di dieci metri di tessuti, egli non avrebbe fatto altro che cambiare col mezzo intermediario delle 30 lire il suo grano coi tessuti; ed il grano, le 30 lire, e i tessuti sono in questa ipotesi tre cose d'un valore uguale. Però, se chi ha il grano e desidera i tessuti dovesse andar cercando chi ha i tessuti e desidera il grano, ognuno lo comprende, la società umana resterebbe nella primitiva barbarie. Si è quindi che appena gli uomini cominciano a dirozzarsi, vi è sempre una qualche cosa che più che per il suo uso si chiede per darla in cambio delle altre cose. Nella società incivilita l'oggetto intermediario è uno solo, e se a questo uso oggi si destina l'oro o l'argento, ciò avviene perchè quei metalli, avendo a quantità uguale maggior valore del massimo numero delle altre cose, ed essendo senza scapito divisibili in parti, meglio a quel servizio si prestano. Ma il valore non è che questa relazione di permutabilità di una cosa coll'altra: tutte le cose utili sono direttamente l'una per l'altra permutabili, e tutte direttamente l'una per l'altra si permuterebbero se la moneta non ci fosse. Tutte le cose utili, tutte quindi hanno un valore nel senso stesso in cui un valore ha la moneta, ed ogni cosa utile nelle proporzioni in cui dar si potrebbe e si darebbe direttamente in cambio delle altre cose, è misuratore dei valori, come lo è la moneta. Come tenendo conto delle proporzioni in cui i vari prodotti si danno in cambio della moneta, adottando, cioè, per misuratore dei valori la moneta, si direbbe che il valore totale dei prodotti d'un paese ascende a un miliardo di lire, così tenendo conto delle proporzioni di quantità in cui i prodotti di quel paese si danno in cambio, per esempio, del grano, si direbbe il vero dicendo che il loro valore totale ascende a tanti miliardi di ettolitri di grano.

Ciò posto, cosa è, domando io, la moneta se non un pezzo d'oro o d'argento di una determinata forma, di un determinato peso, sul quale si è fatta una convenuta impressione e che serve soltanto a darla in cambio delle altre cose? Quale dunque può esserne il valore? L'oro e l'argento sono metalli, il loro valore adunque non potrebbe non esser regolato dalla legge stessa che regola la permutabilità, ossia

il valore del rame, del ferro, di qualsiasi metallo, anzi di qualsiasi prodotto. La coniazione evidentemente è una manifattura; quindi, eccetto che fosse un servizio gratuito a spese della finanza, la coniazione aumenta il valore dell'oro o dell'argento monetati, ma l'aumenta nel modo stesso, in cui il loro valore aumenta nelle mani dell'orefice che ne fa un oggetto di lusso.

La questione potrebbe esser soltanto, come sul valore dell'oro e dell'argento monetati influir possa la circostanza dell'uso cui sono destinati. Evidentemente influir può nel modo stesso, in cui la molteplicità degli usi che d'un oggetto qualsiasi può farsi, e l'estensione di cui ciascun uso è suscettibile, influisce sulla estensione dell'uso che dell'oggetto vien fatto. Se l'oro e l'argento servissero soltanto a farne oggetti di lusso, sarebbero adoperati soltanto quanto per soddisfare questo bisogno o vanità ne sono richiesti; la moneta essendo d'oro o d'argento, i due metalli sono usati sì per farne oggetti di lusso, che per farne monete.

Ognun comprende quanto questa circostanza influisca sull'estensione dell'uso di cui l'oro e l'argento sono suscettibili. Si può dire che il loro uso si può estendere quanto estendersi può la quantità delle cose utili effettuabili dall'uomo, che per mezzo dell'oro e dell'argento monetati si danno in cambio l'una dell'altra.

Ma non per questo la legge che ne regola il valore può esser diversa; anzi appunto per l'uso cui la moneta serve gli effetti della legge dei valori sono per la moneta più manifesti. Tutte le cose utili, ho detto, sono da loro stesse permutabili, tutte, indipendentemente dalla moneta, hanno un valore e ogni oggetto, nella proporzione di quantità in cui è permutabile colle altre cose, è misuratore di tutti i valori; onde tutta la produzione, anche commisurata con altro prodotto che non sia la moneta, ha un valore. Però se la quantità della moneta è variabile, essa è come ogni altra cosa sempre in quantità determinata, e finchè l'oro e l'argento sono in quella forma, altro uso non può farsene fuorchè quello di darli in cambio delle altre cose. Conseguenza ne è, che se nulla di nuovo nella produzione accade, se il valore che ha da sè la totalità dei prodotti non varia, se computandolo, per esempio, in grano risulterebbe di cento miliardi di ettolitri come prima, e la quantità

della moneta aumenta, la moneta non potendo servire ad altro uso che a darla in cambio delle altre cose, la sua quantità maggiore adibir dovendosi come mezzo intermediario della permuta di una quantità di cose, il cui valore complessivo computandolo con altro misuratore è lo stesso di prima, per una stessa quantità degli altri prodotti bisogna dare in cambio una quantità di moneta maggiore di prima, cioè il valore dei prodotti, in relazione alla moneta, aumenta, il valore della moneta diminuisce. Lo stesso accade, se rimanendo ferma la quantità della moneta, la produzione, ossia il valore che ha da sé la totalità degli altri prodotti diminuisce; se, per esempio, computandolo in grano da cento miliardi di ettolitri scende ad ottanta miliardi; la proporzione tra la quantità della moneta ed il valore che ha da sé la produzione variando nel senso in cui varia nell'anzidetto caso, la quantità della moneta, che è la stessa di prima servir dovendo alla permuta di una quantità di cose, che computata per il valore che ha da sé è una quantità minore di prima, per una stessa quantità di prodotti bisogna dar di moneta una quantità non maggiore di quella, che prima se ne dava, cioè anche in questo caso il valore della moneta diminuisce, quello dei prodotti in relazione ad essa aumenta.

Al contrario, se diminuisce la quantità della moneta e il valore che ha da sé, la totalità degli altri prodotti non varia, od anche se rimanendo ferma la quantità della moneta, il valore che ha da sé la totalità degli altri prodotti aumenta; in ambi i casi la quantità della moneta in proporzione del valore complessivo degli altri prodotti, computandolo con un misuratore diverso dalla moneta, essendo minore di prima, per una stessa quantità di moneta si ha in cambio una quantità di prodotti maggiore di prima; il valore della moneta aumenta quello dei prodotti scema. Il valore, insomma, della moneta, che è la sua permutabilità cogli altri prodotti, dipende dalla proporzione, in cui la sua quantità sta col valore, che indipendentemente da essa ha da sé la totalità della produzione; aumenta e diminuisce in ragione d'retta di questo valore ed in ragione inversa della sua quantità.

È con questa legge che la moneta alla pari degli altri prodotti si esporta ed importa. La sua permutabilità colle altre cose utili, ossia

il suo valore, dipendendo dalla proporzione, in cui la sua quantità sta col valore che ha da sé la produzione totale e variando con questa legge, se il suo valore è in un paese minore che in un altro, la moneta, alla pari degli altri prodotti del paese dove vale meno, va in quello dove vale più. Ma l'esportazione della moneta da sé sola non è nè danno, nè perdita. Una causa che agisce sulla totalità dei prodotti non può non arrecare su tutti lo stesso effetto. Variando la proporzione in cui la moneta sta col valore che ha da sé la produzione, il valore della moneta variando, i valori dei prodotti in moneta variano tutti nella proporzione stessa; se un prodotto vale L. 12 e altro prodotto vale L. 18, e variando la moneta il valore del primo scende a L. 10, il valore dell'altro scende a L. 15, e con molta o poca moneta i prodotti, per mezzo di essa, si daranno in cambio nella stessa proporzione di prima.

Il male per un paese non è la diminuzione della quantità di moneta, bensì il male è la diminuzione della produzione per cui, la proporzione di essa in relazione alla moneta variando, la moneta si esporta perchè il suo valore in prodotti è scemato. Se il movimento economico si arresta, ed il paese soffre, non avviene ciò perchè difetti il mezzo intermediario materiale per dare una cosa in cambio dell'altra, il movimento si arresta perchè mancano le cose utili da permutare. Ma importando la moneta dove vale più, coll'esportazione il commercio recupera quel che del suo valore si è perduto, e la quantità della moneta coll'esportazione scemando nel paese il suo valore rialza e l'esportazione cessa.

Però se questa è la legge naturale, colla quale il valore della moneta in prodotti e dei prodotti in moneta varia, e la moneta stessa essendo un prodotto, non può non esservi una legge naturale colla quale, indipendentemente dall'uso del mezzo intermediario della moneta, le cose utili si danno in cambio l'una con l'altra, una legge cioè che determina il valore che ha da sé la produzione, legge della quale il valore della moneta non è che un'applicazione.

Non è, infatti, la moneta la causa e l'origine della produzione. Il prodotto, e con espressione che comprende tutto, ogni utilità che non è dono gratuito della natura, non è che il risultamento

tato dei mezzi dall'uomo adoprati per effettuarlo, ossia il risultato delle forze dell'uomo.

Ora, il primo fatto che ci si presenta è che le forze sono tutte limitate; l'uomo impiegandole in un modo non può al tempo stesso impiegarle in altro modo, e se impiegandole in un modo ne trae un determinato effetto utile, egli è nella impossibilità di trarne un effetto maggiore. Conseguenza ne è che l'uomo non può sperare di effettuare colle sue forze tutto quello che desidera; a lui non è dato che impiegarle nel modo più utile per lui possibile. Ma non è senza una guida nella scelta, la legge naturale a lui la insegna. Quelle, infatti, che con espressione comprensiva diciamo forze dell'uomo, non sono che il risultato complessivo di tutte le cause, che su lui agendo lo abilitano a fare per raggiungere uno scopo. Non è soltanto la forza fisica inerente al suo corpo la forza dell'uomo; così considerato l'uomo non è il più forte degli animali. Deriva da ciò che nell'uomo vi è di spirituale la sua potenza. L'ingegno di cui la natura lo ha dotato, il suo carattere, tutte le sue qualità morali, lo sviluppo che alle forze inerenti alla sua persona ha dato, i mezzi materiali di cui può disporre, gli aiuti che trova nel consorzio, tutte, insomma, le cause agenti sull'uomo si traducono in forze, e tutte contribuir possono allo scopo che vuole conseguire. Se, però, spingiamo più oltre le investigazioni, altro fatto importantissimo, evidente quanto il primo, ci si offre. Diverse da un individuo all'altro sono le cause che sull'uomo agiscono, diverse, quindi, da un individuo all'altro sono le forze, diverse nella specie di risultati che possono dare, diverse nella intensità dei risultati.

Non occorrono minute investigazioni, basta osservare anche superficialmente quel che accade nel consorzio per riconoscere questo fatto, e basta aver l'uso della ragione per averne la spiegazione. Non vi è chi non veda che, rivolgendo varie persone la loro attività a conseguire lo stesso scopo, i risultati non sono per tutti uguali, ma da una persona all'altra decrescenti, impiegando, cioè varie persone le loro forze, nello stesso modo una persona ne ha un effetto utile come cento, altra persona un effetto come novanta, le altre progressivamente meno, finchè si trova colui che non può averne alcun risultato. Se, però, si considerano

le stesse persone nei loro sforzi per un altro scopo, si trova che questa progressione inverte; chi nel primo caso avea un risultato maggiore degli altri, ne ha uno minore nel secondo, e chi lo avea minore nel primo, lo ha nel secondo maggiore.

Questi due fatti, limite delle forze e diversità delle forze, sono essenziali al modo d'essere dell'uomo; le conseguenze si ritrovano in qualunque aspetto l'uomo si consideri; la differenza considerandola nell'aspetto economico è soltanto questa, che nell'ordine economico i risultati ne sono più manifesti, perchè suscettibili di materiale misura. Data, infatti, la giusta idea del valore non vi è chi non veda, che un valore ha da se non soltanto il prodotto già effettuato, ma un valore ha da se l'opera personale dell'uomo, semplice operaio o intraprenditore di industria; così pure lo ha l'uso di macchine, di materie prime, di oggetti materiali di qualsiasi specie, tutti i servizi insomma delle forze impiegate ad effettuare il prodotto, potendosi da un uomo impiegare per conto di un altro mediante compenso, sono permutabili, tutti han da se valore, e tutti i valori sono computabili e confrontabili sottoponendoli tutti alla stessa misura, che nella produzione è il capitale che li rappresenta. Ora, se varie persone impiegano i loro mezzi di produzione, o forze produttrici nella stessa industria, impiegando in essa i loro capitali, che rappresentano il valore delle forze impiegate, si vedrà che, o perchè l'istruzione e cognizione dell'arte non è in tutti uguale, o perchè non tutti adoprano le macchine, materie prime, oggetti materiali più confacenti a quella industria, o perchè l'insieme dei mezzi di produzione adoperati, rappresentati dal capitale, non è per tutti in quella quantità, quale per il maggiore risultato conviene che sia, si vedrà che per la diversa specie, diversa combinazione e diverso ammontare del valore totale delle forze da ciascuno impiegate, confrontando i vari risultati corrispondenti a un valore in servizi produttivi uguale, un intraprenditore effettua 1000 unità del prodotto, altro intraprenditore ne ottiene 900, un altro 800, e così gradatamente gli altri una quantità minore. Ciò dimostra che la produttività delle forze impiegate nello stesso modo è da una persona all'altra decrescente.

Ma investigando ancora si vedrà, che quelle persone si sono rivolte a quella industria, per-

chè, per la stessa diversità delle forze, se le rivolgersero ad altra industria, la progressione decrescente della produttività delle forze modificasi, quelli che nella prima industria effettuano un prodotto maggiore di quello, che effettuerebbero altri possibili produttori, ne otterrebbero uno minore, degli altri nella seconda, e quelli che nella prima avrebbero un risultato minore lo hanno nella seconda maggiore.

Questa legge è quella, che nel fatto pratico determina il valore per il quale un prodotto vien dato, e ad un tempo determina le remunerazioni dei produttori. Questi, infatti, si può dire che siano distinti in categorie secondo la decrescente progressione della produttività delle forze impiegate nella stessa industria. Ne segue, che il richiedente un prodotto acquistare volendolo alla condizione per esso migliore, data quale è la richiesta, questa non può essere soddisfatta, che dalle categorie di produttori, che in proporzione del valore delle forze da essi impiegate effettuano una quantità di prodotto maggiore degli altri, ed accettano il valore consentito dal richiedente, perchè se impiegassero le loro forze in altra industria, effettuando in quella per la diversità delle forze, una quantità di prodotti minore degli altri produttori, per il valore dai richiedenti quel prodotto consentito, le loro forze sarebbero meno remunerate. Per la stessa ragione, se la richiesta aumenta, le forze essendo tutte limitate i produttori delle prime categorie a soddisfare la richiesta più non bastando, il valore nel prodotto aumenta, ed aumenta col valore la remunerazione delle prime categorie dei produttori, perchè i produttori delle categorie inferiori, se il valore del prodotto non aumentasse, troverebbero in altra industria la remunerazione maggiore. E per la stessa ragione ancora, se il valore dai richiedenti consentito diminuisce, diminuisce col valore la remunerazione delle prime categorie, e diminuisce quella produzione, perchè i produttori delle categorie inferiori trovano anche in questo caso la remunerazione maggiore in altra industria.

Cosicchè per ciascun produttore la remunerazione aumenta e decresce in ragione del valore dell'unità del prodotto e della quantità che in proporzione del valore delle forze impiegate dal produttore è effettuata.

Tutto ciò importa, che chiamando attitudine

economica la capacità di produrre, la quale, come abbiám visto, per la diversità delle cause è da un uomo all'altro diversa, e nelle forze impiegate verso lo stesso scopo è da un uomo all'altro decrescente, e tra gli stessi uomini è variabile secondo che varia lo scopo cui sono dirette le forze, impiegando tutti gli uomini le loro forze ciascuno secondo la propria maggiore attitudine, considerando complessivamente i risultati, la quantità effettuata e la varietà dei prodotti è la maggiore che dalle forze impiegate è possibile ottenere.

Ma dalla stessa legge pur deriva, che la remunerazione delle forze in un dato modo impiegate aumentando e decrescendo secondo il valore del prodotto consentito dai richiedenti, e per ciascun produttore secondo la quantità di prodotto da lui effettuata, impiegando ciascun produttore le sue forze secondo la propria attitudine, la remunerazione è per ciascun produttore la maggiore da lui sperabile.

Ed ancora, il corrispettivo o valore per il quale i produttori posson dare il proprio prodotto, decrescendo secondo che la quantità del prodotto in proporzione delle forze impiegatevi è maggiore, e questa essendo maggiore secondo che maggiore è nel produttore l'attitudine per quella produzione, impiegandosi le forze dei produttori secondo le loro attitudini, il richiedente un prodotto in cambio del prodotto suo ottiene una quantità del prodotto chiesto maggiore di quello che otterrebbe, se impiegandosi le forze in dissonanza colle attitudini, la quantità effettuata del prodotto scemasse.

Ora, se impiegando ogni uomo le proprie forze secondo le sue attitudini, non soltanto la produzione è la maggiore che ottenere si può, ma maggiore ancora è la remunerazione delle forze del produttore: basta che il Governo sviluppi le forze morali dell'uomo, tuteli tutti i diritti, provveda ai bisogni comuni cui le forze disgregate degl'individui provveder non possono, e non disturbi con arbitrarie ingerenze il naturale svolgimento delle forze produttrici, basta questo, perchè guidate dalla maggiore naturale remunerazione, le forze spontaneamente impieghinsi secondo le attitudini e la maggiore prosperità dello Stato ne sia l'effetto.

Tutto quanto infatti ho sin qui esposto è conseguenza della diversità delle forze derivante dalla diversità delle cause, e questa di-

versità è legge naturale, contro la quale l'uomo nulla può. È effetto inevitabile di questa legge, che un uomo non possa con ugual risultato fare quel che l'altro uomo fa; è effetto di questa legge che il risultato vari secondo varia lo scopo verso cui sono dirette le forze; è effetto di questa legge che nei rapporti economici ogni uomo profittando della reciproca differenza di forze per quel che chiede e per quel che dà, la produzione complessiva aumenti, e colla produzione maggiore pur l'agiatezza generale si accresca.

Ma è tra uomo e uomo, in qualunque località si trovino, la diversità delle cause agenti, e quindi la diversità delle forze. Sono degli individui, non dell'ente Stato; le forze produttrici economiche, sono rapporti tra individui e individui tutti i rapporti economici. Tra gli individui componenti lo Stato vi sono certamente somiglianze, punti di contatto, interessi effettivamente comuni, onde deriva la formazione delle nazionalità e degli Stati, ma uno è lo scopo per cui lo Stato può per legge naturale essersi costituito, altro quello cui per legge naturale necessariamente mira la individualità. È colle forze collegate degli individui che lo Stato provvede agli interessi comuni, ma al di là di questi la sua competenza cessa, perchè le cause costituenti il modo naturale d'essere dell'uomo non variano secondo il volere del Governo; la diversità delle forze rimane sempre la stessa, e tutelarne il libero svolgimento è il primario interesse comune per cui si è costituito lo Stato.

La diversità delle forze infatti si ritrova sempre, e sempre colle stesse conseguenze, sia che si confrontino tra loro individui della stessa città, o individui di città e città, di provincia e provincia, di Stato e Stato. Le conseguenze sono necessariamente le stesse, perchè le distinzioni altra base non hanno, che le circoscrizioni politiche od amministrative, per le quali gli effetti delle cause naturali certamente non variano.

Un commerciante di Roma manda merci a Milano o Napoli, questo è commercio interno perchè Roma, Milano, Napoli sono parti d'uno stesso Stato; se egli manda le sue merci a Parigi o Vienna, quello è commercio internazionale, perchè Roma e Parigi sono parti di diversi Stati.

L'Italia era divisa in sette Stati e si aveano

sette commerci interni e sette internazionali; l'Italia si è unificata, i sette commerci internazionali sono spariti, si ha un solo commercio interno italiano. Ma il commercio certamente è oggi quel che era, i rapporti economici tra Italiani ed Italiani sono quelli che erano, le stesse le conseguenze; e se le barriere doganali erano allora provvide perchè trattavasi di Stati diversi, i rapporti economici restando quel che erano, la diversità delle forze tra Italiani ed Italiani essendovi oggi come lo era prima, un danno sarebbe oggi la libertà del commercio all'interno, oggi quando tutta Italia forma unico Stato. Ma lo stesso è tra Italia e Francia o Italia e qualsiasi altro Stato, perchè i rapporti economici rimangono sempre rapporti d'individui con individui, sono sempre degli individui le forze, e le conseguenze della libertà economica o del protezionismo sono sempre le stesse, perchè o tra Italiani ed Italiani o tra Italiani ed esteri, formino unico Stato o si dividano in Stati, la diversità delle forze e delle attitudini rimane la stessa.

Domandate, infatti, a un tale perchè esercita un mestiere, mentre il suo vicino nella stessa città ne esercita un altro e vive meglio di lui; egli vi risponderà, o che a lui è impossibile fare quel che l'altro fa, o che se volesse imitarlo si troverebbe in condizioni peggiori di quelle in cui è; e se ne chiedete il perchè, egli ne accuserà le sue circostanze per le quali si riconosce non adatto a quel mestiere. Se però dal piccolo salite al grande, e dai rapporti interni passate ai rapporti tra nazionali ed esteri troverete lo stesso.

Domandate a un industriale italiano, perchè sostiene che senza un dazio protettore la sua industria non vive. Egli vi parlerà di preferenza non giustificata che i consumatori danno ai prodotti esteri, vi parlerà di mancanza di materie prime, di difficoltà di trasporti, forse anche di svogliatezza degli operai, ve ne dirà mille ragioni che dal punto di vista di sostenere una impresa, anche a costo di rigettarne su gli altri le perdite, forse saranno buone, ma che ben ponderate si riducono a dire, a quantità uguali di prodotti egli in macchine, materie prime, salari agli operai, interessi di capitale, cioè in servizi di forze produttrici consuma un valore maggiore di quel che consuma il Francese o l'Inglese, e l'industria non si regge a

meno che il governo con qualche modo non gli compensi le perdite, e gli dia un profitto. Gli si potrebbe osservare che quel, che egli dice contro i Francesi o contro gl'Inglesi, qualche speculatore di Napoli o Milano potrebbe dirlo contro la concorrenza dei di lui prodotti, ostacolo alla introduzione della stessa industria nella loro città, per cui una dogana protettrice contro i suoi prodotti sarebbe egualmente giusta quanto l'altra.

Ma comunque sia, è ben possibile, che per gli spediti del sistema erroneamente detto protettore, nasca dentro lo Stato una industria, che nella libertà sarebbe impossibile. Però la questione è ben altra. Quel che l'uomo desidera, non è avere tessuti di lana anzichè di seta, manifatture di ferro piuttosto che prodotti agrari, quel che desidera è il godimento della massima possibile quantità e varietà degli oggetti utili alla soddisfazione dei suoi bisogni. Or le forze essendo limitate, quante più se ne impiegano in un dato modo, tanto meno ne rimangono per un altro; la questione è dunque, quale sia la via per avere delle cose utili la maggior quantità possibile, e del resto nella impossibilità di effettuare tutto il desiderabile, avere un prodotto effettuato dentro i confini dello Stato, o averlo dall'estero in cambio di prodotti nazionali per la pubblica prosperità è indifferente. È evidente che se il valore dai richiedenti il prodotto, ossia dal consumatore, consentito non compensa il valore delle forze impiegate, quella industria non è possibile nel paese, e se il valore non aumenta per effetto della legge naturale che regola i valori, altra via non v'è perchè quell'industria sorga dentro confini che fare aumentare i valori artificialmente. Ed è questo tutto il meccanismo del sistema detto protettore: aumentare artificialmente i valori. Resta però a vederne le conseguenze, e se una industria introdotta a tal modo importi un aumento reale della produzione, o se invece nel totale la produzione scemi.

Vediamo infatti come opera il protezionismo. Un prodotto importato dall'estero vien venduto in Italia per L. 10 per unità di quantità; lo speculatore italiano reclama, perchè a quel prezzo quell'industria in Italia non si regge, occorre che il prezzo sia almeno di L. 12; il governo impone un dazio all'importazione, il prezzo aumenta, ed il consumatore italiano paga

per il prodotto L. 12 al produttore italiano. Ora pria di tutto, se senza il dazio lo avrebbe avuto, per L. 10 e per il dazio ne paga L. 12, cosa è quella differenza di L. 2, se non un dazio di L. 2, che il consumatore sotto la mentita forma di valore paga coartato, non al governo per far fronte alle spese dello Stato, ma perchè colui non perda nelle sue speculazioni? Una sola è la ragione legale del diritto d'imporre spettante al governo, la necessità cioè di provvedere ai servizi pubblici; dove questa cessa, il diritto d'imporre cessa, ed il dazio protettore è la più flagrante violazione della proprietà, e della uguaglianza giuridica dei cittadini.

Se poi esaminiamo come questa violazione avviene, è facile vedere in che propriamente la protezione consista. Il dazio di L. 2 sarà stato pagato al produttore in denaro, che è un prodotto esso stesso, che però in questo caso, come negli altri, non è stato che mezzo intermedio per la permuta d'un valore con l'altro. Ma aumentare artificialmente il valore d'un oggetto è sinonimo di diminuire artificialmente il valore d'un altro oggetto dato in cambio dal primo, ora il compratore consumatore è produttore anche egli, quelle L. 10 in un caso e L. 12 nell'altro, se egli non è un ladro, non sono che il valore del suo prodotto venduto, col quale acquista il prodotto dell'industria protetta, però con questa differenza: quando quel prodotto valeva L. 10, questa somma era il valore in moneta, per esempio, di 20 unità di metri, chili od altra misura del suo prodotto, e sostanzialmente non avea fatto altro che permutare, dandone il valore in denaro, 20 unità del prodotto suo con 30 unità del prodotto acquistato. Aumentatosi però per il dazio, da L. 10 a L. 12 il valore di quel prodotto, egli per averne le 30 unità, deve impiegarne del suo non più 20, bensì 24, e le 20 unità del suo prodotto, che prima valeano 30 dell'altro, non avranno il valore che di 25 unità; il che equivale a dire tanto il valore del prodotto dell'industria protetta è stato artificialmente aumentato, quanto quello delle industrie non protette è stato artificialmente diminuito. Ed è per questo che io sostengo, che erroneamente quello espediente vien detto sistema protettore. Il governo deve essere protettore di tutte le industrie, deve proteggerle imparzialmente tutte, e tutte le protegge tute-

lando i diritti di tutti. Col sistema detto protettore ne protegge una deprimendone un'altra. Non è protezionismo, è favoritismo.

Questi essendo i risultati del protezionismo nei rapporti interni tra consumatore e produttore, non possono esserne diversi gli effetti nei rapporti dei nazionali coll'estero, e in quanto riguarda la produzione. Una industria per il prezzo, per il quale l'estero ne dà i prodotti, manca nello Stato, gli speculatori reclamano accusandone la concorrenza, il Governo impone un esorbitante dazio. I risultati più probabili sono, che i consumatori dello Stato non consentendo un aumento del prezzo proporzionale al dazio, il prezzo del prodotto non aumenterà proporzionalmente al dazio, ma aumenterà quanto occorre perchè gli speculatori se ne contentino; la nuova industria sorge nello Stato, e si applaude. Se non che i prodotti dandosi in cambio di prodotti, tutti gli ostacoli all'importazione necessariamente convertonsi in ostacoli alla esportazione. E perciò coll'enorme dazio e coll'aumento, non proporzionale, del prezzo consentito dai consumatori cessando la importazione, cessa l'esportazione dei prodotti in cambio dei quali i prodotti esteri venivano importati. Or cessando l'esportazione, il valore di quei prodotti decade, le remunerazioni di quelle industrie scemano, e scema la produzione di quelle categorie di produttori, pei quali per la quantità di prodotto effettuata in proporzione delle forze impiegate, se diminuisce il valore del prodotto, l'industria non è più remunerativa. Ed ecco che anche in tal modo per dare esistenza artificiale ad industrie naturalmente non vitali si deprimono quelle che naturalmente han vita.

Ma può l'industria nuova protetta compensare le perdite delle non protette ed aumentare nel totale la produzione dello Stato? Certamente no; perchè le cause che determinano la possibilità o impossibilità, l'utile reale o la perdita di un modo d'impiegare le forze dell'uomo, non ostante i dazi, restano quali erano. I protezionisti dimenticano o non vedono, che una cosa è il valore, altra cosa è la produzione. Il governo può con espedienti mutare artificialmente la proporzione colla quale una cosa si dà in cambio dell'altra, ossia può aumentare il valore di una cosa diminuendo nella proporzione stessa il valore dell'altra. Ma la produzione consiste in oggetti materiali utili alla soddisfazione dei

bisogni dell'uomo e la produzione deriva dall'opera dell'uomo e dall'uso degli oggetti materiali già effettuati che egli adopra, deriva cioè dalle forze produttrici; ed il risultato reale di queste, finchè col variare delle cause le forze produttrici non variano; alterando artificialmente il valore resta, nondimeno lo stesso. Il governo alterando i valori riuscir può a sostituire una industria all'altra, ma non ad alterarne la produzione reale, e nel totale la sostituzione non può dare che perdite. Nè difficile è dimostrarlo. Dall'estero importansi in Italia, pes esempio, 100,000 chilogrammi d'un prodotto, che valgono in Italia un milione di lire, e si esportano prodotti italiani per un egual valore. A queste condizioni quella industria manca in Italia, perchè con tante giornate di operai, con tanta quantità di materie prime, con determinate macchine, il cui valore commisurato in moneta è d'un milione, la quantità effettuabile di quel prodotto non sarebbe che di 80,000 chilogrammi e per effettuarne 100,000 bisognerebbe aumentarè le quantità di quei mezzi, adibirne d'altra specie, usarne in altro modo da consumare in servizi produttivi un valore che commisurato in moneta ascende a 1,200,000. Quindi le condizioni in rapporto all'estero essendo le opposte in altra industria, con vantaggio reciproco quei mezzi s'impiegano nell'industria i cui prodotti in cambio degl'importati si esportano. Ora se per avere in Italia quella industria il governo con un esorbitante dazio d'importazione fa aumentare da un milione a 1,200,000 il valore in moneta dei 100,000 chilogrammi di quel prodotto, quali possono esserne le conseguenze? Per l'esorbitante dazio cessando la importazione del prodotto estero cessa l'esportazione dei prodotti che l'estero riceveva in cambio, e possibilmente si avrà in Italia l'industria nuova; ma l'attitudine del paese per quella industria non essendo variata, se nella nuova industria impiegansi quei mezzi materiali necessari per un valore d'un milione, mancherà, per la quantità corrispondente in valore ad un milione, la produzione dei prodotti che l'estero esportava, e del prodotto nuovo se ne avranno 80,000 chilogrammi, mentre l'estero ne dava 100,000. Se poi a quella industria si rivolgono tanti mezzi, quanti ne occorrono per effettuarne in Italia 100,000 chilogrammi, si avrà di quel prodotto dall'industria nazionale tanta quantità quanta

se ne avea dall'estero, ma mancherà per la quantità corrispondente a 1,200,000, anzichè a un milione, l'effettuazione del prodotto che si esportava, colla maggior perdita, al confronto del precedente caso, della quantità di quel prodotto corrispondente alle 200,000 di differenza.

Ed è necessariamente così, perchè leggi naturali non sono soltanto quelle che il chimico o il fisico scoprono, anche i rapporti degli uomini tra loro sono soggetti a leggi naturali, e contro natura l'uomo è impotente.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Il Senato comprenderà che io non posso entrare nella disamina delle varie questioni oggi trattate dai singoli oratori. Ho però il dovere di rispondere ad alcune domande specifiche a me dirette, e di fare qualche osservazione relativamente alle cifre messe innanzi dai preopinanti.

Il senatore Rossi fece due domande relativamente a questioni che già ieri avevo trattato. In primo luogo mi domandò quali siano gli intendimenti del Governo relativamente ai provvedimenti futuri in materia di dogana.

Su questo punto non posso dargli una risposta precisa, per due motivi. Il primo perchè codesta questione è più specialmente di competenza dei miei colleghi delle finanze e dell'agricoltura; il secondo perchè oggi non stiamo discutendo un disegno di legge in materia di dogana e quindi fare dichiarazioni accademiche in materia così importante, oltre ad essere cosa oziosa, potrebbe essere anche cosa dannosa.

Questo però posso assicurare, che il Governo in questa materia procederà colla massima ponderazione, perchè comprende perfettamente che un sistema doganale crea degli interessi grandissimi, i quali meritano tutto il rispetto. E degli interessi creati da un sistema doganale è impossibile che il Governo non tenga conto. Questo ritengo sia dovere del Governo, il quale non vi mancherà; però non mi è possibile prendere su questo punto alcun impegno preciso, perchè, lo ripeto, la materia è principalmente di competenza dei miei due colleghi delle finanze e dell'agricoltura.

L'onor. Rossi ha raccomandato pure che, qualora si dovessero fare mutamenti nella nostra tariffa doganale, si tenga conto principalmente

dei rapporti dei vari dazi fra di loro. Questa è una regola assolutamente elementare in qualunque tariffa doganale; le varie voci devono essere fra loro coordinate in modo da non costituire una protezione a rovescio, cioè da non danneggiare industrie, tassando materie prime più di quello che si tassino i prodotti.

Anche su questo punto assicuro l'onorevole Rossi che, in argomento così importante, il Governo porterà la massima attenzione sua, qualora, il che per ora non pare sia il caso, si dovesse introdurre qualche innovazione.

Il senatore Rossi poi ha trattato una questione che fu poi ampiamente svolta nello splendido discorso del senatore Boccardo, cioè se fosse conveniente oggi diminuire le imposte per aumentarne il prodotto.

Anzi egli ha diretto una domanda al mio collega delle poste e dei telegrafi chiedendogli se era disposto a ribassare la tariffa dei telegrammi e delle lettere.

Rispondo per conto del mio collega, che se egli avesse a sua disposizione una somma abbastanza cospicua, si indurrebbe certamente a farlo, persuaso con ciò di fare cosa utile e vantaggiosa pel paese e pel commercio; ma che nelle attuali condizioni finanziarie non conviene pensare a un provvedimento, il cui effetto immediato sarebbe senza dubbio una diminuzione di prodotti.

E vengo al discorso del senatore Boccardo, il quale ha percorso un campo vastissimo come la vastità della sua dottrina poteva farci prevedere quando prese la parola.

Io non parlerò che di due sole delle questioni da lui trattate: quella del risparmio, e quella della diminuzione delle imposte, allo scopo di aumentarne il prodotto.

Dubito molto dell'esattezza delle cifre dal senatore Boccardo esposte, per quanto riguarda la importanza del risparmio in Italia; poichè non mi so assolutamente persuadere che il risparmio in Italia si possa calcolare in 250 o al più 300 milioni.

Quella del risparmio è una statistica delle più difficili a farsi, nè, che io sappia, alcuna indagine profonda e attendibile è stata fatta finora al riguardo.

È facile sapere quali sono le somme depositate alle Casse di risparmio postali, alle Casse di risparmio ordinarie, presso gli istituti di

credito o presso altri banchieri; è già difficile sapere qual cifra di risparmio venga impiegata in rendita pubblica che si vada emettendo o importando dall'estero; quale somma di risparmio si vada investendo in titoli ferroviari, in titoli industriali, in azioni ed obbligazioni di società; ma è poi difficilissimo e forse impossibile l'accertare quali risparmi si invertano in impianti industriali, nella marina mercantile, in costruzioni di stabili, in miglioramenti di terreni e simili.

Evidentemente tutte queste diverse forme di investimenti del risparmio vanno tenute in conto quando si vuol accertare la cifra totale del risparmio nazionale.

Ho quindi ragione, lo ripeto, di dubitare dell'esattezza della cifra di 250 milioni annunciata dall'onor. Boccardo e ne dubito tanto più se guardo alla diversità di condizione dell'Italia da trent'anni in qua. Se l'Italia non avesse risparmiato che 250 o 300 milioni all'anno, noi non potremmo avere percorsa nella via del progresso la grande, grandissima strada che abbiamo percorsa dal 1860 a questa parte.

Ma l'argomento intorno al quale principalmente si è trattenuto il senatore Boccardo, è la questione se convenga diminuire la misura delle imposte allo scopo di ottenere un aumento di prodotto.

Su questo punto egli non solo accettò la tesi del senatore Cambray-Digny, ma la portò a conseguenze che non esito di chiamare estreme. Il senatore Cambray-Digny, se ho bene compreso ciò che egli aveva altra volta detto e anche scritto nella relazione sulla legge di assestamento del bilancio 1889-90, si limitava a dire, che laddove si scorge una diminuzione di consumo notevole, negli oggetti più duramente tassati, convenga, per accrescerne il prodotto, diminuire la misura della tassa, perchè così si eccita il consumo e s'impedisce il contrabbando.

Il senatore Boccardo estende questa teoria non solamente alle imposte indirette, ma anche alle imposte dirette.

Egli ci dice che le imposte sui terreni, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile hanno in Italia aliquote enormemente più elevate delle aliquote degli altri paesi e danno un prodotto assoluto anche molto maggiore degli altri paesi.

Difatti egli notò che mentre i terreni danno

da noi allo Stato 106 milioni, negli altri paesi danno cifre assolute minori. Che i fabbricati in Italia danno 68 milioni, in Francia solamente 61 milioni e mezzo, in Germania 47, in Inghilterra 48.

Ora io da queste stesse cifre traggo la conseguenza che adottando la proposta del senatore Boccardo il risultato fiscale che egli si propone mancherebbe interamente.

Se l'essere l'aliquota molto più tenue potesse avere per effetto di dare un maggiore prodotto assoluto, evidentemente quei paesi i quali hanno aliquote tanto più basse delle nostre non solo non avrebbero un prodotto assoluto minore del nostro, ma dovrebbero averne uno molto maggiore.

E vengo alla imposta sulla ricchezza mobile la quale più specialmente ha formato oggetto delle considerazioni dell'onorevole senatore.

Egli ritiene che un ribasso d'aliquota dell'imposta di ricchezza mobile potrebbe avere per effetto un prodotto maggiore, oltrechè porterebbe per conseguenza un grande vantaggio alle industrie ed ai commerci.

Ammetto che un ribasso di aliquota gioverebbe assai all'industria, ai commerci ed ai contribuenti, su questo non ho ombra di dubbio; ma contesto che un ribasso d'aliquota possa dare un aumento nel prodotto assoluto della imposta e la dimostrazione di questa mia tesi non mi pare difficile.

L'imposta di ricchezza mobile secondo le cifre iscritte nel conto consuntivo del 1888-89 che stiamo discutendo ha dato in questo esercizio 1888-89 226 milioni, dei quali 123 di imposta riscossa per ruoli, 103 per ritenuta. Evidentemente un ribasso d'aliquota su quella parte della imposta sulla ricchezza mobile la quale è riscossa per ritenuta diretta dallo Stato sui titoli di debito pubblico, sugli stipendi, sulle pensioni e simili, sarebbe una diminuzione netta del prodotto della imposta stessa.

Quanto agli altri 123 milioni, io non ho qui sott'occhio le cifre esatte per farne una discriminazione, ma posso parlarne in modo abbastanza esatto.

I redditi di categoria A, cioè quelli dipendenti da capitali, i mutui e specialmente i mutui, ipotecari che non possono sfuggire all'accertamento si trovano nella stessa condizione rimpetto all'imposta, di quella parte di redditi sui quali

L'imposta si riscuote per ritenuta; cioè un ribasso di aliquota sarebbe un ribasso di prodotto, una perdita netta. Poi tutte le quote di imposta dovute da Società anonime, da Società ferroviarie, o da altri enti morali come comuni, provincie, consorzi, infine da tutti i contribuenti i quali pubblicano i loro bilanci e che nulla possono nascondere, non potrebbero risentire alcun aumento da un ribasso di aliquota, il quale produrrebbe una diminuzione pura e semplice di prodotto.

Dunque perchè un ribasso di aliquota potesse dare un aumento di prodotto, bisognerebbe che l'aumento in quella piccola parte sulla quale si potrebbe sperare, fosse di tale entità da compensare tutte le perdite sui redditi della categoria A, sui redditi degli enti morali, su tutta la gran massa che paga l'imposta per ritenuta.

Ma poi anche relativamente a quella parte d'imposta, la quale si accerta in base ad indizi e nella quale è più facile la frode ed è maggiore la spinta a frodare quando l'aliquota è alta, è evidente che il contribuente froda, non per il piacere di vedersi attribuita una somma minore di reddito, ma per pagare una somma minore di imposta.

Se un avvocato oggi, tassato in base a 3000 lire di reddito, paga circa 240 lire l'anno, domani, di fronte a una legge la quale riduca a metà l'aliquota, crede forse il senatore Boccardo che invece di dichiararne tremila ne dichiarerebbe più di seimila per il gusto di pagar più di prima?

È lo stesso che si dice dei contribuenti si dica delle Commissioni le quali giudicano sui ricorsi dei medesimi. Esse che cosa fanno? Esse in realtà si preoccupano più di tutto della cifra d'imposta che l'accertamento impone al contribuente. Se viene una legge, la quale diminuisca l'aliquota, non possiamo sperare in nessuna maniera che la Commissione aumenti di tanto la cifra dei redditi da far pagare di più dopo che la legge avrà diminuita la misura dell'imposta.

Adunque finchè la tesi della diminuzione dell'imposta si restringe alle imposte indirette e a quelle fra le tasse indirette nelle quali l'aggravio è già stato tale da diminuire il consumo, io credo che ci sia del vero, e si possa gradatamente fare su questa via dei passi con molta prudenza. Ma accettare, quasi come dogma, che la diminuzione dell'aliquota aumenterebbe il

prodotto, non è possibile. Resterebbe il risultato economico.

Certamente una grande diminuzione d'imposte produrrebbe un benessere nel paese, ma bisognerebbe avere un avanzo di bilancio per poterla fare. Chi si sentirebbe in oggi di rinunciare a 200 o a 300 milioni d'imposta per sperimentare quale effetto farebbe codesta rinuncia sul paese?

In fondo poi il risultato sarebbe molto piccolo. Quei 200 milioni, invece di venire nelle casse dello Stato, resterebbero nelle mani dei contribuenti, e produrrebbero l'effetto che possono produrre 200 milioni di più in mano dei privati, e niente di più. Siccome però lo Stato per andare innanzi dovrebbe fare 200 milioni di debito, economicamente nel paese non ci sarebbe niente di più, niente di meno.

Del resto, che noi abbiamo in Italia delle imposte molto più alte in confronto di altri paesi, è cosa la quale non può meravigliare nessuno.

Basta considerare che l'Italia è un paese nuovo, il quale ha cominciato a sorgere da 30 anni, che è costituito interamente con la sua capitale da un ventennio.

Se noi consideriamo che in Italia non avevamo nè strade, nè scuole, nè ponti, nè ferrovie, nè esercito, nè marina, nè fortezze e via dicendo, è facile il comprendere che le spese d'impianto di un grande Stato ci abbiano costato enormemente.

Ammetto che forse avremo camminato un po' rapidamente nel voler raggiungere presto il grado a cui siamo arrivati. Ma che la cosa riesca meravigliosa e che si possa giustamente fare dei confronti fra le condizioni dei contribuenti italiani che pagano queste spese d'impianto della loro patria, e le condizioni d'altri paesi costituiti da secoli, non mi pare sia cosa ammissibile.

Io ritengo che possiamo considerare come giunto presso al suo termine questo periodo d'impianto, e che d'ora innanzi sarà bene commisurare molto più esattamente le nostre spese alle nostre forze. Entrando in un periodo di maggiore tranquillità, e terminando di liquidare quelle spese d'impianto le quali sono ancora in corso, potremo vedere presto giunto quel periodo nel quale ci sia dato di cominciare gli sgravi delle imposte. Ed allora spero anch'io che ottefremo tutti quei risultati economici dei

quali ha parlato così dottamente il senatore Boccardo.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola, e non essendovi altri oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo alla discussione degli articoli dei quali do lettura.

*Entrate e spese di competenza  
dell'esercizio finanziario 1888-89.*

Art. 1.

Le entrate ordinarie e straordinarie del bilancio accertate nell'esercizio finanziario 1888-89 per la competenza propria dell'esercizio stesso sono stabilite, quali risultano dal conto consuntivo del bilancio, in lire *mille ottocentosessantaseimilioni seicentosettantamila ventotto e centesimi novantotto*. . L. 1,866,670,028 98 delle quali furono riscosse » 1,751,942,504 54 e rimasero da riscuotere . L. 114,727,524 44

Nessuno chiedendo la parola metto ai voti questo articolo.

(Approvato).

Art. 2.

Le spese ordinarie e straordinarie del bilancio accertate nell'esercizio finanziario 1888-89 per la competenza propria dell'esercizio stesso sono stabilite, quali risultano dal conto consuntivo del bilancio, in lire *duemila novantasettemilioni centotrentunmila centoquindici e centesimi sette* . . . . L. 2,097,131,115 07 delle quali furono pagate » 1,695,745,660 18 e rimasero da pagare . . L. 401,385,454 89

(Approvato).

Art. 3.

Sono convalidate nella somma di lire *tremilioni dodicimila ottocentoventidue e centesimi settantaquattro* (L. 3,012,822 74) le reintegrazioni di fondi a diversi capitoli del bilancio dell'esercizio finanziario 1888-89, per le spese di competenza dell'esercizio stesso, in seguito a corrispondenti versamenti in tesoreria.

(Approvato).

*Entrate e spese residue dell'esercizio 1887-88  
ed esercizi precedenti.*

Art. 4.

Le entrate rimaste da riscuotere alla chiusura dell'esercizio 1887-88 restano determinate, come dal conto consuntivo del bilancio, in lire *trecentotrentacinque milioni ottocentotrentaseimila ottocentotrentanove e centesimi novanta* . . . . L. 335,836,839 90 delle quali furono riscosse » 279,304,168 83 e rimasero da riscuotere L. 56,532,671 07

(Approvato).

Art. 5.

Le spese rimaste da pagare alla chiusura dell'esercizio 1887-88 restano determinate, come dal conto consuntivo del bilancio, in lire *quattrocentotrentottomilioni cinquecentosessantacinquemila cinquecento e centesimi ottanta* . . . . . L. 438,565,500 80 delle quali furono pagate » 268,937,233 16 e rimasero da pagare . L. 169,628,267 64 che, sotto deduzione dell'ammontare dei biglietti consorziali da cambiare al 30 giugno 1889, a cui corrisponde un equivalente fondo metallico in tesoreria di . . . . » 10,958,823 » si riducono effettivamente a L. 158,669,444 64

(Approvato).

Art. 6.

Sono convalidate nella somma di lire *tremilioni trecentonovantaseimila cinquantasette e centesimi ottantotto* (L. 3,396,057 88) le reintegrazioni di fondi a diversi capitoli del bilancio dell'esercizio finanziario 1888-89, in conto di spese residue degli esercizi precedenti, in seguito a corrispondenti versamenti in tesoreria.

(Approvato).

*Resti attivi e passivi  
alla chiusura dell'esercizio finanziario 1888-89.*

Art. 7.

I resti attivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1888-89 sono stabiliti, come dal conto con-

LEGISLATURA XVI — 4<sup>a</sup> SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1890

suntivo del bilancio, in lire *duecentoventiquattromilioni ottocentosettantanovemilainovecentottantotto* e centesimi *cinque*, cioè:

Somme rimaste da riscuotere sulle entrate accertate per la competenza propria dell'esercizio 1888-89 (art. 1) . . . L. 114,727,524 44

Somme rimaste da riscuotere sui residui degli esercizi precedenti (art. 4) . . . » 56,532,671 07

Somme riscosse e non versate in tesoreria (colonna *v* del riassunto generale) . . . » 53,619,792 54

Residui attivi al 30 giugno 1889 . . . . . L. 224,879,988 05

(Approvato).

#### Art. 8.

I resti passivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1888-89 sono stabiliti, come dal conto consuntivo del bilancio, in lire *cinquecentosettantunmilioni tredicimila settecentoventidue* e centesimi *cinquantatre*, cioè:

Somme rimaste da pagare sulle spese accertate per la competenza propria dell'esercizio 1888-89 (art. 2) . . . . L. 401,385,454 89

Somme rimaste da pagare sui residui degli esercizi precedenti (art. 5) . . . . . » 158,669,444 64

Residui passivi al 30 giugno 1889 . . . . . L. 560,054,899 53

Ammontare dei biglietti consorziali rimasti da cambiare al 30 giugno 1889, ai quali corrisponde un equivalente fondo di cassa metallico in tesoreria » 10,958,823 —

Totale dei residui passivi al 30 giugno 1889 secondo il riassunto generale del conto consuntivo del bilancio . . . L. 571,013,722 53

(Approvato).

. Operazioni fuori bilancio.

#### Art. 9.

Sono stabiliti nella somma di lire *centotrentanovemila settecentosettantatre* e centesimi *ventiquattro* (L. 139,773 24) i discarichi accordati nell'esercizio 1888 89 ai tesoriери per casi

di forza maggiore, in seguito a decreti ministeriali emessi in base all'art. 225 del regolamento di contabilità generale approvato col regio decreto 4 maggio 1885, n. 3074.

(Approvato).

*Situazione finanziaria.*

#### Art. 10.

Il *deficit* del conto del Tesoro, ascendente al 30 giugno 1888 a lire *duecentosessantatremilioni novecentosessantanovemila ottocentoventi* e centesimi *novantasette* (L. 263,969,820 97), è accertato alla fine dell'esercizio finanziario 1888-1889 nella somma di lire *cinquecentoduemilioni duecentosettantasettemila centododici* e centesimi *ottantasette* (L. 502,277,112 87), come dalla seguente dimostrazione:

Attività	
Entrate dell'esercizio finanziario 1888-89	1,866,670,028 93
Diminuzione nei residui passivi lasciati dall'esercizio 1887-88, cioè:	
accertati { al 30 giugno 1888 L. 441,914,486 87	
{ id. 1889 » 438,565,500 80	
	3,348,986 07
Differenza passiva al 30 giugno 1889 .	502,277,112 87
	2,372,296,127 92
Passività	
Differenza passiva al 30 giugno 1888 .	263,969,820 97
Diminuzione nei residui attivi lasciati dall'esercizio 1887-88, cioè:	
accertati { al 30 giugno 1888 L. 346,892,253 54	
{ id. 1889 » 335,836,839 90	
	11,055,418 64
Decreti di scarico a favore di tesoriери per casi di forza maggiore . . . .	139,773 24
Spese dell'esercizio finanziario 1888-89 .	2,097,131,115 07
	2,372,296,127 92

(Approvato).

*Amministrazione del Fondo pel culto.*

## Art. 11.

Le entrate ordinarie e straordinarie del bilancio dell'Amministrazione del Fondo per il culto, accertate nell'esercizio finanziario 1888-89 per la competenza propria dell'esercizio medesimo sono stabilite, quali risultano dal conto consuntivo dell'Amministrazione stessa, allegato al conto del Ministero di grazia e giustizia, in lire *ventottomilioni cinquecentocinquantaunmila duecentonovantasei e centesimi dodici* . . . . . L. 28,551,296 12  
delle quali furono riscosse . . . » 17,903,947 84  
e rimasero da riscuotere . . L. 10,647,348 28

(Approvato).

## Art. 12.

Le spese ordinarie e straordinarie del bilancio dell'Amministrazione predetta, accertate nell'esercizio finanziario 1888-89 per la competenza propria dell'esercizio stesso, sono stabilite in lire *venticinquemilioni ottocentottantaseimila cinquecentottantanove e centesimi sessantasette* . . . . L. 25,886,589 67  
delle quali furono pagate . . . » 19,556,138 91  
e rimasero da pagare . . . L. 6,330,450 76

(Approvato).

## Art. 13.

Le entrate rimaste da riscuotere alla chiusura dell'esercizio 1887-88 restano determinate in lire *quarantaduemilioni sessantasettemila ventotto e centesimi ventinove* L. 42,067,028 29  
delle quali furono riscosse . . . » 8,796,750 10  
e rimasero da riscuotere . . L. 33,270,278 19

(Approvato).

## Art. 14.

Le spese rimaste da pagare alla chiusura dell'esercizio 1887-88 restano determinate in

lire *trentaseimilioni seicentocinquantasettemila duecentocinquantacinque* . L. 36,657,255 »  
delle quali furono pagate . . . » 5,460,756 08  
e rimasero da pagare . . . L. 31,196,498 92

(Approvato).

## Art. 15.

I resti attivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1888-89 sono stabiliti in lire *quarantatromilioni duecentoseimila settantotto e centesimi settantuno*, cioè:

Somme rimaste da riscuotere sulle entrate accertate per la competenza propria dell'esercizio finanziario 1888-89 (art. 11) L. 10,647,348 28

Somme rimaste da riscuotere sui residui degli esercizi precedenti (art. 13) . . . . . » 33,270,278 19

Somme riscosse e non versate . . . . . » 288,452 24

L. 44,206,078 71

(Approvato).

## Art. 16.

I resti passivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1888-89 sono stabiliti in lire *trentasettemilioni cinquecentoventiseimila novecentoquarantanove e centesimi sessantotto*, cioè:

Somme rimaste da pagare sulle spese accertate per la competenza propria dell'esercizio finanziario 1888-89 (art. 12) . L. 6,330,450 76

Somme rimaste da pagare sui residui degli esercizi precedenti (art. 14) . . . . . » 31,196,498 92

L. 37,526,949 68

(Approvato).

## Art. 17.

È accertata nella somma di lire *novemilioni centoquarantaduemila centoventitre e centesimi ottantasei* (L. 9,142,123 86) la *differenza attiva del conto finanziario* del Fondo per il culto alla fine dell'esercizio finanziario 1888-89, risultante dai seguenti dati:

Attività	
Differenza attiva al 30 giugno 1888 . .	10,536,004 41
Diminuzione nei residui passivi lasciati dall'esercizio 1887-88, cioè:	
accettati { al 30 giugno 1888 L. 37,024,299 10	
id. 1889 » 36,657,255 »	367,044 10
Entrate dell'esercizio finanziario 1888-89	28,551,296 12
	<u>39,454,344 63</u>

Passività	
Diminuzione nei residui attivi lasciati dall'esercizio 1887-88, cioè:	
accettati { al 30 giugno 1888 L. 46,492,659 39	
id. 1889 » 42,067,028 29	4,425,631 10
Spese dell'esercizio finanziario 1888-89	25,886,589 67
Differenza attiva al 30 giugno 1889 . .	9,142,123 86
	<u>39,454,344 63</u>

(Approvato).

*Stralcio dell'Asse ecclesiastico e Fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma.*

Art. 18.

Le entrate ordinarie e straordinarie del bilancio dello stralcio dell'Asse ecclesiastico e Fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma, accertate nell'esercizio finanziario 1888-89 per la competenza propria dell'esercizio medesimo, sono stabilite, quali risultano dal conto consuntivo di quella Amministrazione, allegato al conto del Ministero di grazia e giustizia, in lire *tremilioni cinquecentoquarantottomila novantasei e centesimi ventisei* . . . . . L. 3,548,096 26  
 delle quali furono rimosse . . . . . » 2,367,683 57  
 e rimasero da riscuotere . . . . . » 1,180,412 69

(Approvato).

Discussioni, f. 140.

Art. 19.

Le spese ordinarie e straordinarie del bilancio dell'Amministrazione predetta, accertate nello esercizio finanziario 1888-89 per la competenza propria dell'esercizio medesimo sono stabilite in lire *tremilioni cinquecentosessantasettemila duecentoquattro e centesimi trentanove* . . . . . L. 3,567,204 39  
 delle quali furono pagate . . . . . » 2,775,222 47  
 e rimasero da pagare . . . . . L. 791,981 92

Art. 20.

Le entrate rimaste da riscuotere alla chiusura dell'esercizio 1887-88 restano determinate in lire *unmilione duecentonovantanovemila duecentuna e cent. quattordici* . L. 1,299,201 14  
 delle quali furono rimosse . . . . . » 1,152,926 47  
 e rimasero da riscuotere . . . . . L. 146,274 67

(Approvato).

Art. 21.

Le spese rimaste da pagare alla chiusura dell'esercizio 1887-88 restano determinate in lire *unmilione centosessantasettemila trecentosessantaquattro e centesimi sessantaquattro* . . . . . L. 1,167,364 64  
 delle quali furono pagate . . . . . » 454,177 44  
 e rimasero da pagare . . . . . L. 713,187 20

(Approvato).

Art. 22.

I resti attivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1888 89 sono stabiliti in lire *unmilione trecentotrentamila seicentodiciannove e centesimi sessantatre*, cioè:

Somme rimaste da riscuotere sulle entrate accertate per la competenza propria dell'esercizio finanziario 1888-89 (articolo 18) . . . . . L. 1,180,412 69  
 Somme rimaste da riscuotere sui residui degli esercizi precedenti (art 20) . . . . . » 146,274 67  
 Somme rimosse e non versate . . . . . » 3,932 27  
 L. 1,330,619 63

(Approvato).

Art. 23.

I resti passivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1888-89 sono stabiliti in lire *unmilione cinquecentocinquemila centosessantatré e centesimi dodici*, cioè:

Somme rimaste da pagare sulle spese accertate per la competenza propria dell'esercizio finanziario 1888-89 (art. 19) . L. 791,981 92

Somme rimaste da pagare sui residui degli esercizi precedenti (art. 21) . . . . . » 713,187 20  
 L. 1,505,169 12

(Approvato).

Art. 24.

È accertata nella somma di lire *quattrocen- tosessantottomila novecentoquarantasei e centesimi quarantaquattro* (L. 468,946 44) la *differenza attiva del conto finanziario* dello stralcio dell'Asse ecclesiastico e del Fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma alla fine dell'esercizio finanziario 1888-89, risultante dai seguenti dati:

Attività		
Differenza attiva al 30 giugno 1888. .		447,941 35
Diminuzione nei residui passivi lasciati dall'esercizio 1887-88, cioè:		
accertati { al 30 giugno 1888 L. 1,224,841 12		
id. 1889 » 1,167,364 64		57,476 48
Entrate dell'esercizio finanziario 1888-89		3,548,096 26
		<u>4,053,514 09</u>
Passività		
Diminuzione nei residui attivi lasciati dall'esercizio 1887-88, cioè:		
accertati { al 30 giugno 1888 L. 1,316,564 40		
id. 1889 » 1,299,201 14		17,363 26
Spesa dell'esercizio finanziario 1888-89		3,567,204 39
Differenza attiva al 30 giugno 1889 . .		468,946 44
		<u>4,053,514 09</u>

(Approvato).

Senatore SARACCO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SARACCO. Poichè vedo con piacere che il signor ministro dei lavori pubblici si trova al suo posto, amerei, prima che il Senato passasse allo scrutinio segreto della legge, domandargli una parola di spiegazione, resa necessaria dal fatto che venne data pubblicità ad un parere del Consiglio di Stato che, a mio avviso, poteva anche non essere pubblicato, e venne invece allegato alla relazione della Commissione del bilancio dell'altra Camera, che ha riferito sopra il progetto di legge attualmente in discussione.

Dirò pochissime parole.

Il signor ministro dei lavori pubblici si è rivolto al Consiglio di Stato per sapere se le spese di noleggio per materiale rotabile andasse a carico delle Casse per gli aumenti patrimoniali delle ferrovie esercitate dalle Società prima che il prodotto iniziale si fosse aumentato per effetto dell'aumento del traffico.

La sezione del Consiglio di Stato che si occupa di queste materie, non tardò a rispondere al quesito che le venne indirizzato, ed io in questo momento non intendo occuparmi delle opinioni che essa ha creduto manifestare sovra un argomento che deve essere sottoposto ai tribunali. Su ciò, le mie opinioni sono fatte da lungo tempo, ma rispetto quelle degli altri; e per ora, lo ripeto, di questo documento non credo dovermi occupare. Ma nel corpo del parere stesso che venne pubblicato, come ho già detto, in allegato ad un documento parlamentare, ho trovata una frase che ha dato luogo a molti commenti. Soffra il Senato che io ne dia lettura: « Non possono - osserva il Consiglio di Stato - fare ostacolo al Governo gli accordi e le condiscendenze del regio Ispettorato che risultano dalle conferenze tenute nel dicembre 1887 e nel gennaio 1888 coi rappresentanti delle Società concessionarie, giacchè gli ufficiali governativi che v'intervennero, non avendo avuto il mandato di transigere, molto meno di modificare le convenzioni approvate colla legge 27 aprile 1885, e mancando ai loro accordi l'approvazione necessaria per convertirle in obblighi contrattuali per lo Stato, quelle conferenze non possono vincolare il Governo ».

Queste parole furono intese ed interpretate altrove con carità assai poco fraterna.

Se ne disse molto male; si parlò, cred' io, di *facili compiacenze*, qualcuno che era presente mi disse che le condiscendenze dell' Ispettorato furono battezzate col nome di colpevoli compiacenze...

Or come in quel tempo io avevo l'onore di dirigere l'amministrazione dei lavori pubblici, il mio primo pensiero è stato quello di venire qui a dichiarare innanzi al Senato che assumo sopra di me tutta la responsabilità dell'atto compiuto in quella circostanza, per la buona e semplice ragione che degli ufficiali del Ministero che presero parte alle conferenze del 1887 e del 1888, ho sempre avuto occasione di apprezzare la grande integrità della vita, e per alcuni fra di essi mi piace fare testimonianza che ad una onestà incomparabile sanno accoppiare una grande fermezza di carattere, congiunta ad una singolare competenza di tutto ciò che si attiene alla interpretazione dei patti intervenuti colle Società.

Ad ogni modo questa pubblicità che si è data al parere del Consiglio di Stato ha svegliato qualche sospetto, e però, se da una parte ho creduto debito mio fare questa dichiarazione innanzi il Senato, credo al tempo stesso di dovermi rivolgere alla cortesia dell'onor. signor ministro dei lavori pubblici per sapere da lui quale sia il significato, che egli assegna alle parole che si leggono nel parere del Consiglio di Stato, delle quali ho dato pur dianzi lettura. E gli domando particolarmente, se creda, ed abbia ragioni per credere, che in qualunque circostanza i funzionari dell' Ispettorato che presero parte alle conferenze di cui s'è parlato abbiano fatto prova di tali accondiscendenze verso le Società ferroviarie, da lasciare addietro il più lontano sospetto che essi abbiano volontariamente o senza gli studi necessari consentito a sacrificare nella più piccola parte gl'interessi dello Stato per favorire quelli delle Società.

Essi, o signori, possono aver errato, ho errato tante volte anch' io! Io non presumo nemmeno, lo dico apertamente, di avere sempre afferrato esattamente il significato delle convenzioni approvate colla legge del 10 aprile 1885, ed avrò commesso i miei bravi errori che onestamente si spiegano davanti alle lacune molte, alle incoerenze, ed alle medesime oscurità che presentano le convenzioni. Egli è perciò che du-

rante il mio ministero, ho sempre cercato di trovare un *modus vivendi*, che fosse onorevole per tutti ed ho cercato principalmente di evitare le liti colle Società, ma sento di poter affermare che il mio studio principale fu quello di tutelare i grandi interessi dello Stato. Avremo errato, lo dico un'ultima volta; ma compiacenze e condiscendenze alle Società che non fossero dovute, no, cento volte no.

Il signor ministro dei lavori pubblici è in grado di sapere, se vi sia ombra di fondamento nelle censure rivolte altrove contro i funzionari del suo Ministero. Dirette contro di me, devo proprio dire che non mi tangono. Aspetto tuttavia che egli mi favorisca una risposta dalla quale prenderò norma a regolare la mia condotta personale.

FINALI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FINALI, *ministro dei lavori pubblici*. Mi duole del dubbio espresso dall'onorevole Saracco nel porre fine alle sue parole; dubbio assolutamente inammissibile.

Ma se mi spiace che egli dalle frasi contenute in un documento annesso alla relazione sul conto consuntivo della Camera dei deputati, abbia ricevuto un'impressione penosa; dall'altra parte son lieto che egli l'abbia manifestata in Senato, offrendomi l'occasione di dargli una risposta, della quale credo rimarrà soddisfatto.

Quella frase non si può intendere altro che in questo senso; cioè, che l'Amministrazione dei lavori pubblici e l' Ispettorato generale delle ferrovie, che il senatore Saracco ha citato con termini di giusta lode, abbiano ceduto alle domande delle Società esercenti, persuasi che gli argomenti ai quali le Società raccomandavano le loro domande fossero fondati; ma trattandosi di convenzioni molto complicate, e che l'onorevole Saracco ha detto contenere delle incoerenze, omissioni ed oscurità senza numero, non è da maravigliarsi, che oggi prevalga nell'Amministrazione un diverso criterio, contrario cioè alle domande delle Società che prima venivano accolte, reputandole fondate.

Nessuno ha mai pensato e poteva pensare che, non dico il ministro, superiore a questa specie di sospetto, ma gl'impiegati dell' Ispettorato generale non abbiano fatto quello, che credevano conforme all'interesse ed al diritto

dello Stato in relazione alle convenzioni ed alla giustizia.

Non credo dover dire altro; poichè aggiungere altre parole, tanto riguardo alla cosa, che alla persona meritatamente circondata dalla stima e dal rispetto universale, mi parrebbe davvero superfluo.

Senatore SARACCO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Saracco.

Senatore SARACCO. Ho il dovere di ringraziare cordialmente il signor ministro, non solo per me, ma specialmente pei funzionari del Governo, che tengono in mano gli interessi dello Stato.

PRESIDENTE. Dunque l'incidente è esaurito.

Prego i signori senatori di attendere ancora un poco. Sono soltanto le sei, e credo si possa continuare la seduta, tanto più che oggi essa è stata cominciata verso le 3. Se non si fa così si correrebbe forse il pericolo di non poter esaurire l'ordine del giorno per l'assenza da Roma del numero necessario dei senatori.

Domani, in principio di seduta si voterà la legge or ora discussa. Adesso sarebbe conveniente di esaminare alcuni altri progetti di legge che sono all'ordine del giorno, i quali, probabilmente non porteranno discussione, per votarli parimenti domani a scrutinio segreto in principio di seduta.

Approvazione dei seguenti progetti di legge:

« Spesa straordinaria per la sistemazione nel palazzo Albergo Arti di proprietà del comune di Modena, degli istituti archeologici, artistici e scientifici di pertinenza dello Stato esistenti in quella città » (N. 87); « Disposizioni supplementari alla legge 25 febbraio 1889, numero 3732, sui consorzi d'irrigazione e derivazioni d'acqua per uso industriale » (N. 90); « Autorizzazione ai comuni di Eubbio, Cassinelle, Castagnole ed altri ed a qualche frazione di comune ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1890 la media del triennio 1884-85-86 » (N. 83); « Trattato di amicizia e di commercio fra l'Italia e lo Stato libero di Orange » (N. 92); « Proroga alla compagnia Eastern Telegraph Limited delle concessioni riguardanti il mantenimento e l'esercizio delle linee telegrafiche sottomarine fra l'Italia e le isole di Malta, Corfù e Zante » (N. 95); « Spesa straordinaria per la costruzione in Roma di un edificio per l'ufficio tecnico dei telegrafi » (N. 94).

PRESIDENTE. Si passerà ora alla discussione del progetto di legge che si trova al n. 2 dell'ordine del giorno, intitolato:

« Spesa straordinaria per la sistemazione nel palazzo «Albergo Arti» di proprietà del comune di Modena, degli istituti archeologici, artistici e scientifici di pertinenza dello Stato esistenti in quella città ».

Prego i signori senatori componenti l'Ufficio centrale di recarsi al banco delle Commissioni. Si dà lettura del progetto di legge.

Il senatore, segretario, VERGA C. legge:

Articolo unico.

Nella parte straordinaria del bilancio del Ministero della pubblica istruzione, e per quattordici anni, dall'esercizio 1889-90 all'esercizio 1902-1903 inclusivi, sarà stanziata la somma annuale di lire diecimila, da pagarsi al comune di Modena a titolo di rimborso di spese incontrate per la sistemazione nel fabbricato dell'Albergo Arti degli istituti antiquari, artistici e scientifici, di pertinenza dello Stato, in esecuzione della convenzione intervenuta fra il Governo ed il detto comune di Modena addì 17 luglio 1889, allegato A, che fa parte integrante della presente legge.

PRESIDENTE. È aperta la discussione.

Nessuno chiedendo la parola e trattandosi di articolo unico, il progetto di legge sarà votato domani a scrutinio segreto.

Ora proporrei che si discutesse il progetto di legge che si trova al n. 9 dell'ordine del giorno e che ha per titolo:

« Disposizioni supplementari alla legge 28 febbraio 1889, n. 3732, sui consorzi d'irrigazione e derivazioni d'acqua per uso industriale ».

Non essendovi obiezione, si passerà dunque alla discussione di tale disegno di legge.

Prego il signor senatore segretario Verga di darne lettura.

Il senatore, segretario, VERGA C. ne dà lettura. (V. stampato N. 90).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo la parola la dichiaro chiusa.

LE ISLATURA XVI — 4<sup>a</sup> SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1890

Passeremo alla discussione degli articoli.

Li rileggo:

Art. 1.

Le amministrazioni dei consorzi di irrigazione che abbiano ottenuto un prestito dalla Cassa dei depositi e prestiti, ai termini della legge del 28 febbraio 1886, n. 3732, devono stanziare nei propri bilanci le annualità per l'estinzione di esso e compilare i relativi ruoli.

Qualora per qualsiasi motivo omettano di farlo, la Giunta provinciale amministrativa stanzierà d'ufficio la somma corrispondente nel bilancio del consorzio, ed i relativi ruoli saranno pure d'ufficio compilati e pubblicati dal prefetto, il quale provvederà per la riscossione col mezzo dell'esattore consorziale, ed ove occorra, col mezzo degli esattori comunali, o di un esattore speciale, mettendo le spese occorrenti a carico del consorzio.

(Approvato).

Art. 2.

Le disposizioni contenute nell'articolo precedente sono applicabili ai consorzi di derivazione

e uso delle acque a scopo industriale disciplinati dalla legge 2 febbraio 1888, n. 5192.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà votato domani a scrutinio segreto.

Passeremo ora alla discussione del disegno di legge iscritto al n. 10 dell'ordine del giorno, relativo alla « Autorizzazione ai comuni di Bubbio, Cassinelle, Castagnole ed altri ed a qualche frazione di comune ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1890 la media del triennio 1884-85-86 ».

Si dà lettura di questo disegno di legge e dell'annesso elenco.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. legge:

Articolo unico.

I comuni indicati nell'elenco che segue sono autorizzati ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'anno 1890 il limite medio rispettivamente raggiunto nel triennio 1884-85-86 od il limite legale, applicandola nell'ammontare fissato per ciascun comune nell'elenco medesimo.

Num. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
1	Alessandria . . .	Bubbio . . . . .	6,368 18	1.1859
2	Id. . . .	Cassinelle . . . . .	13,783 24	3.1727
3	Id. . . .	Castagnole . . . . .	25,414 70	2.2370
4	Id. . . .	Corterano . . . . .	1,565 91	1.0880
5	Id. . . .	Frugarolo . . . . .	22,678 22	0.97
6	Id. . . .	Dusino . . . . .	4,560 04	0.8462
7	Id. . . .	Cuccaro . . . . .	10,228 85	1.9731
8	Id. . . .	Fresonara . . . . .	7,563 64	1.5823
9	Id. . . .	Gamalero . . . . .	12,649 94	1.7811
10	Id. . . .	Isola Sant'Antonio. . . . .	12,274 83	0.987
11	Id. . . .	Malvicino . . . . .	3,501 »	3.5260
12	Id. . . .	Maranzana . . . . .	7,087 46	3.1461
13	Id. . . .	Moncuoco . . . . .	13,370 46	1.6197
14	Id. . . .	Monleale . . . . .	9,542 71	2.7389
15	Id. . . .	Montegrosso . . . . .	35,340 39	2.6001
16	Id. . . .	Montemagno . . . . .	22,096 21	1.6185
17	Id. . . .	Olmo Gentile . . . . .	1,842 36	1.7459
18	Id. . . .	Pareto . . . . .	6,726 44	1.0115
19	Id. . . .	Pica . . . . .	8,739 35	1.3515
20	Id. . . .	Prasco . . . . .	5,513 82	3.9965
21	Id. . . .	Revigliasco . . . . .	12,905 87	1.9811
22	Id. . . .	San Damiano . . . . .	40,285 66	0.8836
23	Id. . . .	Rocca d'Arazzo . . . . .	28,052 85	3.8185
24	Id. . . .	Rosingo . . . . .	1,582 80	1.6027
25	Id. . . .	Spigno . . . . .	10,759 79	0.9593
26	Id. . . .	San Michele. . . . .	3,334 17	0.8066
27	Id. . . .	San Salvatore . . . . .	47,477 83	1.2498

Num. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
28	Alessandria . . . .	Molare . . . . .	16,304 12	2.4164
29	Id. . . . .	Settime . . . . .	6,889 27	1.76
30	Id. . . . .	Sezzè . . . . .	21,681 57	1.2012
31	Id. . . . .	Tonengo . . . . .	2,646 43	1.2712
32	Id. . . . .	Vaglierano . . . . .	5,521 29	1.7259
33	Id. . . . .	Valfenera . . . . .	10,800 »	0.8148
34	Id. . . . .	Vignale . . . . .	34,380 17	1.815
35	Ancona . . . . .	Castelplanio . . . . .	9,298 68	1.1225
36	Aquila . . . . .	Pizzoli . . . . .	13,697 83	0.8669
37	Id. . . . .	Raiano . . . . .	15,260 87	0.9093
38	Id. . . . .	Santo Stefano di Sessanio . .	2,000 »	0.708
39	Belluno . . . . .	Feltre . . . . .	91,250 63	2.9297
40	Benevento . . . . .	Buonalbergo . . . . .	7,017 14	0.4972
41	Id. . . . .	San Lupo . . . . .	5,750 »	0.7474
42	Bergamo . . . . .	Berbenno . . . . .	3,971 97	1.389
43	Id. . . . .	Fino del Monte . . . . .	3,763 66	4.843
44	Id. . . . .	Lorentino . . . . .	2,715 67	2.087
45	Id. . . . .	Mornico sul Serio . . . . .	9,317 88	0.85
46	Id. . . . .	Parzanica . . . . .	3,430 54	1.711
47	Id. . . . .	Ponteranica . . . . .	7,135 14	1.049
48	Id. . . . .	Poscante . . . . .	10,642 54	2.558
49	Id. . . . .	Pradalunga . . . . .	6,742 09	1.635
50	Id. . . . .	Sant'Antonio d'Adda . . . . .	5,824 65	2.674
51	Id. . . . .	Scanzo . . . . .	6,343 63	0.874
52	Id. . . . .	Selvino . . . . .	3,566 38	2.666
53	Id. . . . .	Zandobbio . . . . .	6,107 63	1.309
54	Bologna . . . . .	Fontana Elice . . . . .	10,459 60	1.655

Num. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
55	Bologna . . . . .	Monterenzio . . . . .	15,810 94	1.663
56	Id. . . . .	San Lazzaro di Savena . . . . .	23,076 11	0.667
57	Brescia . . . . .	Artogne . . . . .	7,692 61	0.1421
58	Id. . . . .	Barco . . . . .	2,819 52	0.808
59	Id. . . . .	Berzo Inferiore. . . . .	8,709 69	2.53
60	Id. . . . .	Brozzo . . . . .	3,709 49	1.502
61	Id. . . . .	Collebeato . . . . .	10,337 42	1.4592
62	Id. . . . .	Corticelle Pieve . . . . .	8,418 74	1.0145
63	Id. . . . .	Cadignano . . . . .	6,948 22	0.8585
64	Id. . . . .	Cellatica . . . . .	11,833 51	1.0752
65	Id. . . . .	Cignano . . . . .	5,623 20	0.7504
66	Id. . . . .	Chiari . . . . .	45,010 81	0.6785
67	Id. . . . .	Coglio . . . . .	9,678 84	1.2065
68	Id. . . . .	Comero . . . . .	4,180 40	3.0109
69	Id. . . . .	Gorzone . . . . .	3,773 84	1.82
70	Id. . . . .	Gussago . . . . .	23,601 84	0.8102
71	Id. . . . .	Levranga . . . . .	5,204 15	2.8667
72	Id. . . . .	Livemmo . . . . .	1,744 36	1.2947
73	Id. . . . .	Lodrino . . . . .	5,001 09	1.6772
74	Id. . . . .	Longhena . . . . .	3,600 »	0.7468
75	Id. . . . .	Lumezzano Sant'Apollonio . . . . .	11,619 59	2.29
76	Id. . . . .	Milzanello . . . . .	5,862 84	0.8923
77	Id. . . . .	Mura . . . . .	5,435 11	2.4569
78	Id. . . . .	Moniga . . . . .	8,490 13	2.233
79	Id. . . . .	Nozza . . . . .	2,720 »	1.963
80	Id. . . . .	Nuvolera . . . . .	9,846 67	1.0576
81	Id. . . . .	Offlaga . . . . .	11,596 32	1.0694

Num. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
82	Brescia . . . . .	Orzivecchi . . . . .	9,812 26	0.7456
83	Id. . . . .	Polpenazze . . . . .	7,743 40	1.0398
84	Id. . . . .	Portese . . . . .	7,816 23	2.7641
85	Id. . . . .	Puegnago . . . . .	5,907 02	1.064
86	Id. . . . .	Raffa . . . . .	2,625 63	1.4051
87	Id. . . . .	San Felice Scovolo . . . . .	6,460 55	1.2134
88	Id. . . . .	Sojano del Lago . . . . .	5,924 03	1.6875
89	Id. . . . .	Tignale . . . . .	8,308 82	1.5798
90	Id. . . . .	Timoline . . . . .	1,689 52	0.7309
91	Id. . . . .	Toscolano . . . . .	14,000 24	1.2288
92	Id. . . . .	Vestone . . . . .	5,477 18	1.254
93	Id. . . . .	Preseglie . . . . .	10,586 08	1.6814
94	Caltanissetta . . . . .	Marianopoli . . . . .	6,786 16	1.1176
95	Id. . . . .	Piazza Armerina . . . . .	67,912 53	0.6591
96	Catania . . . . .	Acicastello . . . . .	3,055 02	0.494
97	Id. . . . .	Centuripe . . . . .	41,612 62	0.876
98	Id. . . . .	Gagliano Castelferrato . . . . .	17,353 42	1.1468
99	Id. . . . .	Raddusa . . . . .	13,702 71	1.8626
100	Id. . . . .	Ramacca . . . . .	38,849 73	0.4456
101	Id. . . . .	Sant'Agata Battiati . . . . .	2,111 28	0.7896
102	Id. . . . .	San Giovanni La Punta . . . . .	5,707 74	0.8294
103	Id. . . . .	Tremestieri . . . . .	1,977 66	0.5933
104	Id. . . . .	Palagonia . . . . .	22,117 93	0.7878
105	Como . . . . .	Airuno . . . . .	4,031 48	1.5655
106	Id. . . . .	Aizurro . . . . .	1,557 18	1.8499
107	Id. . . . .	Anzano del Parco . . . . .	4,005 45	1.3513
108	Id. . . . .	Arcellasco . . . . .	5,856 19	2.0961

Num. d'ordine	PROVINCIA	COMUNI	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
109	Como . . . . .	Bagaggera . . . . .	2,471 78	1.692
110	Id. . . . .	Bartesate. . . . .	2,036 »	2.3035
111	Id. . . . .	Bisuschio. . . . .	6,394 04	1.484
112	Id. . . . .	Brenno Useria . . . . .	3,188 94	2.52
113	Id. . . . .	Buccinigo . . . . .	3,908 54	1.6157
114	Id. . . . .	Cannago Volta. . . . .	2,119 70	1.4789
115	Id. . . . .	Campione . . . . .	570 »	1.16
116	Id. . . . .	Caslino al Piano . . . . .	1,627 67	0.8446
117	Id. . . . .	Cassina Mariaga . . . . .	4,743 32	1.7839
118	Id. . . . .	Cernusco Lombardone . . . . .	8,112 13	1.6681
119	Id. . . . .	Consiglio Rummo . . . . .	4,432 57	1.6548
120	Id. . . . .	Contra . . . . .	5,765 54	1.0713
121	Id. . . . .	Cremia . . . . .	4,864 56	2.4118
122	Id. . . . .	Gaggino . . . . .	3,426 16	2.3749
123	Id. . . . .	Germasino . . . . .	4,985 74	3.5487
124	Id. . . . .	Grantola . . . . .	2,568 80	1.9028
125	Id. . . . .	Induno Olona . . . . .	7,406 50	1.0898
126	Id. . . . .	Laorca . . . . .	3,933 20	0.9194
127	Id. . . . .	Lavena . . . . .	5,420 66	2.205
128	Id. . . . .	Lecco . . . . .	89,199 90	2.0872
129	Id. . . . .	Limido . . . . .	6,677 88	1.6063
130	Id. . . . .	Maggianico . . . . .	8,838 13	1.3817
131	Id. . . . .	Merone . . . . .	2,943 09	1.519
132	Id. . . . .	Mojana . . . . .	2,334 11	1.7473
133	Id. . . . .	Mombello Lago Maggiore . . . . .	10,758 86	1.755
134	Id. . . . .	Mondonico . . . . .	4,626 47	1.2676
135	Id. . . . .	Montemezzo . . . . .	1,166 47	1.3084

Num. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
136	Como . . . . .	Monticello . . . . .	10,124 29	1.3454
137	Id. . . . .	Nibionno . . . . .	6,303 66	1.76
138	Id. . . . .	Parravicino . . . . .	1,878 09	0.8809
139	Id. . . . .	Proserpio . . . . .	2,441 06	1.6003
140	Id. . . . .	Ranco . . . . .	2,326 »	1.4767
141	Id. . . . .	Rovello . . . . .	7,332 36	0.9746
142	Id. . . . .	Runo . . . . .	1,351 06	1.37
143	Id. . . . .	Sala al Barro . . . . .	3,300 »	2.2182
144	Id. . . . .	Santa Maria Hoè . . . . .	3,227 36	1.033
145	Id. . . . .	San Siro . . . . .	5,132 79	2.9733
146	Id. . . . .	Senna Comasco . . . . .	3,581 11	1.8695
147	Id. . . . .	Sirone . . . . .	5,477 06	1.4211
148	Id. . . . .	Trezzone . . . . .	2,057 40	2.841
149	Id. . . . .	Val Ganna . . . . .	4,127 69	1.3119
150	Id. . . . .	Varese . . . . .	73,855 87	1.0605
151	Id. . . . .	Velate . . . . .	8,233 40	2.0194
152	Cosenza . . . . .	Carolei . . . . .	6,566 04	0.9074
153	Id. . . . .	Zumpano . . . . .	4,986 92	1.2016
154	Cremona . . . . .	Ca de' Stefani . . . . .	19,550 »	0.7997
155	Id. . . . .	Casaleto Ceredano . . . . .	9,671 26	1.1301
156	Id. . . . .	Castel Didone . . . . .	13,566 77	1.1569
157	Id. . . . .	Monte Cremasco . . . . .	4,130 30	1.1479
158	Id. . . . .	Persico . . . . .	13,074 64	0.8059
159	Id. . . . .	Pieve San Giacomo . . . . .	28,344 42	0.8487
160	Id. . . . .	Soresina . . . . .	48,575 »	0.8501
161	Cuneo . . . . .	Bastia Mondovì . . . . .	8,198 32	2.489
162	Id. . . . .	Bosia . . . . .	4,078 44	2.2171

Num. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
163	Cuneo . . . . .	Battifollo . . . . .	3,052 56	0.9775
164	Id. . . . .	Castelletto Monforte . . . . .	1,840 24	3.7656
165	Id. . . . .	Centallo . . . . .	32,367 09	5.65168
166	Id. . . . .	Clavesana . . . . .	20,468 83	3.9265
167	Id. . . . .	Diano d'Alba . . . . .	15,421 50	1.3997
168	Id. . . . .	Guarene . . . . .	14,963 32	0.9444
169	Id. . . . .	Malpotremo . . . . .	1,428 63	2.6124
170	Id. . . . .	Mango . . . . .	13,628 15	1.8899
171	Id. . . . .	Montelupo Albese . . . . .	3,879 39	1.0838
172	Id. . . . .	Niella Belbo . . . . .	8,548 73	2.3622
173	Id. . . . .	Niella Tanaro . . . . .	13,204 22	2.2670
174	Id. . . . .	Pagno . . . . .	5,097 50	1.0107
175	Id. . . . .	Perno . . . . .	3,874 20	4.4528
176	Id. . . . .	Pianfei . . . . .	11,555 59	1.8908
177	Id. . . . .	Priocca . . . . .	7,484 65	0.9334
178	Id. . . . .	Roccavione . . . . .	5,826 34	0.8397
179	Id. . . . .	Rocchetta Belbo . . . . .	3,799 03	3.0388
180	Id. . . . .	Roddino . . . . .	6,117 37	1.5689
181	Id. . . . .	Rossana . . . . .	11,565 09	1.937
182	Id. . . . .	San Benedetto . . . . .	4,114 64	1.9615
183	Id. . . . .	Sommariva Perno . . . . .	12,443 58	1.4309
184	Id. . . . .	Torre Uzzone . . . . .	3,655 12	1.8294
185	Id. . . . .	Villanova Solaro . . . . .	16,384 26	0.8905
186	Id. . . . .	Venasca . . . . .	11,830 »	1,0452
187	Firenze . . . . .	Montespertoli . . . . .	40,862 49	0.9253
188	Genova . . . . .	Callizzano . . . . .	14,476 01	2.232
189	Id. . . . .	Lumarzo . . . . .	6,372 84	2.8187

Num. d'ordine	PROVINCIA	COMUNI	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
190	Genova. . . . .	Magliolo . . . . .	5,090 30	2.5585
191	Id. . . . .	Orco Feglino . . . . .	7,660 53	3.9423
192	Id. . . . .	Segno . . . . .	4,187 44	2.2104
193	Grosseto . . . . .	Arcidosso. . . . .	43,290 63	3.353
194	Id. . . . .	Montieri . . . . .	34,891 67	3.8373
195	Lecce . . . . .	Gallipoli . . . . .	57,746 79	0.9224
196	Id. . . . .	Sternatia . . . . .	6,915 77	0.7952
197	Id. . . . .	Zollino . . . . .	4,182 77	0.7281
198	Macerata . . . . .	Gualdo . . . . .	4,226 61	0.9419
199	Id. . . . .	Montecassiano . . . . .	13,064 40	0.533
200	Id. . . . .	Urbisaglia . . . . .	10,750 80	1.2603
201	Mantova . . . . .	Borgofranco . . . . .	17,730 05	1.3531
202	Id. . . . .	Castiglione delle Stiviere . .	25,862 54	0.8769
203	Id. . . . .	Monzambano . . . . .	15,205 63	0.9634
204	Id. . . . .	Pomponesco . . . . .	10.370 28	0.7794
205	Id. . . . .	Quistello . . . . .	98,113 19	1.0443
206	Id. . . . .	Rodigo . . . . .	30,471 39	0.7667
207	Id. . . . .	San Benedetto Po . . . . .	87,996 33	1.2078
208	Id. . . . .	Schivenoglia . . . . .	14,689 11	1.1331
209	Messina . . . . .	Spadafora San Martino . . .	9,393 32	0.89
210	Id. . . . .	Valdina . . . . .	4,645 11	2.2459
211	Milano . . . . .	Cavenago . . . . .	6,658 96	1.382
212	Id. . . . .	Cerchiate . . . . .	2,572 38	1.04
213	Id. . . . .	Cesate. . . . .	7,989 »	1.5979
214	Id. . . . .	Cornate . . . . .	15,089 59	0.8751
215	Id. . . . .	Novate . . . . .	13,024 56	1.4441
216	Id. . . . .	Pessano . . . . .	14,129 51	1.3095

Num. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
217	Milano . . . . .	Garbagnate . . . . .	13,162 17	1.709
218	Id. . . . .	Bollate . . . . .	24,834 48	1.0706
219	Id. . . . .	Masate . . . . .	6,477 87	1.3008
220	Id. . . . .	Crescenzago . . . . .	12,753 95	0.878
221	Id. . . . .	Cormanno . . . . .	9,591 01	1.3962
222	Modena . . . . .	Montecreto . . . . .	8,060 41	2.0086
223	Id. . . . .	Monteflorino . . . . .	14,236 97	1.0908
224	Id. . . . .	Savignano sul Panaro . . . . .	7,876 80	0.6623
225	Napoli . . . . .	Pianura . . . . .	20,000 »	0.77
226	Novara . . . . .	Bieno . . . . .	2,341 »	3.9877
227	Id. . . . .	Boletto . . . . .	2,456 36	2.1723
228	Id. . . . .	Bornate . . . . .	2,020 36	2.2213
229	Id. . . . .	Camasco . . . . .	1,018 08	1.761
230	Id. . . . .	Cameri . . . . .	18,328 15	0.7407
231	Id. . . . .	Castiglione d'Ossola . . . . .	1,099 25	1.0505
232	Id. . . . .	Cavaglietto . . . . .	4,967 30	1.0544
233	Id. . . . .	Cerrano . . . . .	22,188 58	0.8581
234	Id. . . . .	Colazza . . . . .	2,971 41	2.6149
235	Id. . . . .	Crova . . . . .	7,944 »	0.7529
236	Id. . . . .	Fontaneto d'Agogna . . . . .	11,977 92	1.1502
237	Id. . . . .	Gallianico . . . . .	4,877 79	1.7145
238	Id. . . . .	Gargallo . . . . .	2,293 01	1.4734
239	Id. . . . .	Giffenga . . . . .	1,324 72	1.7058
240	Id. . . . .	Graglia Piana . . . . .	2,335 97	4.087
241	Id. . . . .	Grange (Frazione) . . . . .	26,093 67	0.5696
242	Id. . . . .	Lozzolo . . . . .	3,156 69	1.6979
243	Id. . . . .	Montonero (Frazione). . . . .	4,765 89	0.7195

Núm. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
244	Novara. . . . .	Nocco. . . . .	1,425 44	2.7372
245	Id. . . . .	Palazzolo Vercellese . . . . .	25,318 41	1.2992
246	Id. . . . .	Pezzana . . . . .	20,009 45	0.7065
247	Id. . . . .	Pianesesia . . . . .	3,114 41	2.2984
248	Id. . . . .	Rive . . . . .	12,943 25	0.8845
249	Id. . . . .	Roasenda . . . . .	4,383 33	0.8758
250	Id. . . . .	Ronco Biellese . . . . .	4,667 70	2.282
251	Id. . . . .	Salasco . . . . .	9,017 73	0.5382
252	Id. . . . .	San Carlo (Frazione). . . . .	1,361 96	3.5485
253	Id. . . . .	Sannazzaro Sesia . . . . .	10,479 54	1.0242
254	Id. . . . .	Sizzano . . . . .	9,015 74	0.9457
255	Id. . . . .	Suno . . . . .	9,158 10	0.7492
256	Id. . . . .	Trivero . . . . .	14,322 02	1.7706
257	Id. . . . .	Valdengo . . . . .	4,168 12	1.0004
258	Id. . . . .	Valle Inferiore . . . . .	7,791 55	2.8484
259	Id. . . . .	Vezzo . . . . .	2,275 83	1.5549
260	Id. . . . .	Villa del Bosco . . . . .	4,656 78	6.5588
261	Id. . . . .	Villarboit . . . . .	9,665 97	0.7845
262	Padova . . . . .	Campodarsego . . . . .	23,968 51	1.41
263	Id. . . . .	Candiana . . . . .	24,971 58	1.53
264	Id. . . . .	Casalserugo . . . . .	26,387 95	1.91
265	Id. . . . .	Legnaro . . . . .	30,164 47	1.82
266	Id. . . . .	Massanzago . . . . .	14,832 80	1.49
267	Id. . . . .	Saletto . . . . .	13,562 34	1.46
268	Id. . . . .	San Pietro Viminario . . . . .	17,533 12	1.82
269	Id. . . . .	Trebaseleghe . . . . .	32,294 93	1.31
270	Id. . . . .	Ponso . . . . .	9,393 33	0.98

Num. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
271	Padova. . . . .	Perenumia . . . . .	19,980 78	1.50
272	Id. . . . .	Galzignano . . . . .	18,833 79	1.96
273	Id. . . . .	Galliera Veneta . . . . .	14,845 95	1.27
274	Parma . . . . .	San Secondo Parmense . . . . .	47,078 »	1.330
275	Pavia . . . . .	Borgoratto Mormorolo . . . . .	6,630 13	1.9565
276	Id. . . . .	Cairo Lomellina . . . . .	7,803 78	1.578
277	Id. . . . .	Canevino . . . . .	2,862 43	2.4797
278	Id. . . . .	Casatisma . . . . .	10,600 »	1.817
279	Id. . . . .	Codevilla . . . . .	16,113 83	1.3275
280	Id. . . . .	Corteolona . . . . .	15,053 90	0.8615
281	Id. . . . .	Fascia . . . . .	2,597 79	2.7966
282	Id. . . . .	Fontanigorda . . . . .	4,345 11	2.6824
283	Id. . . . .	Gallivola . . . . .	7,154 31	0.6922
284	Id. . . . .	Gorreto . . . . .	3,574 69	2.3135
285	Id. . . . .	Goido . . . . .	3,093 41	0.6713
286	Id. . . . .	Langosco . . . . .	14,032 48	1.0731
287	Id. . . . .	Magherno . . . . .	7,705 61	0.9775
288	Id. . . . .	Menconico . . . . .	3,618 42	1.6769
289	Id. . . . .	Mezzana Buttarone . . . . .	4,523 06	0.8445
290	Id. . . . .	Parona . . . . .	6,201 98	0.7583
291	Id. . . . .	Rivanazzano . . . . .	15,728 49	0.62166
292	Id. . . . .	Rovegno . . . . .	5,142 »	1.79
293	Id. . . . .	San Martino Siccomario . . . . .	12,323 70	0.7538
294	Id. . . . .	San Ponso Semola . . . . .	4,538 74	3.4453
295	Id. . . . .	Silvano Pietra . . . . .	8,997 20	0.8324
296	Id. . . . .	Sommo . . . . .	11,457 30	0.9814
297	Id. . . . .	Staghiglione Po . . . . .	12,944 85	2.2904

Num. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
298	Pavia . . . . .	Tromello . . . . .	27,414 32	0.7659
299	Id. . . . .	Cilavegna . . . . .	15,282 27	0.868
300	Pesaro . . . . .	Pian di Meleto . . . . .	9,034 33	2.0338
301	Piacenza . . . . .	Borgonuovo . . . . .	59,266 96	0.887
302	Id. . . . .	Caorso . . . . .	33,591 02	0.8793
303	Id. . . . .	Castelvetro . . . . .	28,742 30	0.7097
304	Id. . . . .	Gragnano Trebbiense . . . . .	23,493 95	0.72372
305	Id. . . . .	Gropparello . . . . .	23,390 44	2.2261
306	Id. . . . .	Pecorara . . . . .	17,114 66	3.0365
307	Id. . . . .	San Lazzerò Alberoni . . . . .	31,620 08	0.517
308	Porto Maurizio . . . . .	Piano Arentino . . . . .	5,936 56	3.658
309	Id. . . . .	Soldano . . . . .	2,087 96	4.546
310	Id. . . . .	Valloria Marittima . . . . .	4,168 80	4.61
311	Id. . . . .	Villaviani . . . . .	5,685 98	7.182
312	Id. . . . .	Caravonica . . . . .	2,887 87	3.70
313	Id. . . . .	Diano Calderina . . . . .	4,418 25	4.402
314	Reggio Calabria . . . . .	Benestare . . . . .	11,598 65	1.65
315	Id. . . . .	Calanna . . . . .	7,688 50	2.27
316	Id. . . . .	Gallico . . . . .	5,060 45	0.64
317	Id. . . . .	Martone . . . . .	7,933 51	3.00
318	Id. . . . .	Stignano . . . . .	6,443 08	1.16
319	Reggio Emilia . . . . .	Casina . . . . .	7,840 22	0.965
320	Id. . . . .	Correggio . . . . .	79,751 92	0.9901
321	Id. . . . .	Ramiseto . . . . .	5,571 05	1.1082
322	Roma . . . . .	Bassanello . . . . .	6,337 13	1.03
323	Id. . . . .	Cerreto Laziale . . . . .	5,676 23	2.4496
324	Id. . . . .	Nazzano . . . . .	12,439 43	2.0865

Num. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
325	Roma . . . . .	San Gregorio da Sassola . . . . .	9,199 80	1.2574
326	Id. . . . .	Trevignano . . . . .	6,430 17	0.9545
327	Rovigo . . . . .	Boara Polesine . . . . .	21,720 07	1.1707
328	Id. . . . .	Canaro . . . . .	39,214 71	1.6927
329	Id. . . . .	Castel Guglielmo . . . . .	30,283 20	1.5187
330	Id. . . . .	Melara . . . . .	27,268 20	1.8001
331	Id. . . . .	Occhiobello . . . . .	53,071 43	1.6279
332	Id. . . . .	Pettorazza . . . . .	27,420 86	2.2947
333	Id. . . . .	Rosolina . . . . .	32,044 86	3.2246
334	Id. . . . .	Villadose . . . . .	26,713 48	1.5222
335	Id. . . . .	Villamarzana . . . . .	19,370 90	1.4794
336	Salerno . . . . .	Alfano . . . . .	1,714 76	0.9133
337	Id. . . . .	Romagnano al Monte . . . . .	2,775 17	1.4405
338	Id. . . . .	Roscigno . . . . .	2,502 69	0.564
339	Id. . . . .	Santomenna . . . . .	2,694 92	0.7474
340	Id. . . . .	Tramonti . . . . .	8,000 »	0.3992
341	Id. . . . .	Trentinara . . . . .	7,548 89	1.1907
342	Sassari . . . . .	Banari . . . . .	3,065 15	0.9515
343	Siracusa . . . . .	Buscemi . . . . .	19,209 18	1.2316
344	Sondrio . . . . .	Castione Andevenno . . . . .	7,356 80	2.4058
345	Id. . . . .	Isolato . . . . .	6,596 71	5.7255
346	Id. . . . .	Livigno . . . . .	2,800 »	2.3789
347	Id. . . . .	Piuro . . . . .	8,299 16	4.2584
348	Id. . . . .	Villa di Chiavenna . . . . .	4,154 34	2.6345
349	Trapani . . . . .	Poggio Reale . . . . .	10,381 36	0.8298
350	Treviso . . . . .	Bosso { S. Eulalia (frazione) . . . . .	3,687 90	2.5242
351			{ Semenzo (id.) . . . . .	7,018 60

Num. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
352	Treviso. . . . .	Castelcucco . . . . .	9,800 »	2.166
353	Id. . . . .	Cavaso . . . . .	16,500 »	1.928
354	Id. . . . .	Codognè . . . . .	14,000 »	1.134
355	Id. . . . .	Covolo (frazione) . . . . .	6,935 78	1.440
356	Id. . . . .	Miane (id.) . . . . .	12,725 96	2.80
357	Id. . . . .	Pieve di Soligo . . . . .	21,502 54	2.387
358	Id. . . . .	Porto Buffolè . . . . .	6,363 97	1.6516
359	Id. . . . .	S. Lucia di Piave . . . . .	14,618 64	1.6105
360	Id. . . . .	Sernaglia . . . . .	18,721 94	2.3125
361	Id. . . . .	Trevignano . . . . .	22,960 77	2.0176
362	Udine . . . . .	Arzene . . . . .	10,028 02	2.0827
363	Id. . . . .	Castions . . . . .	9,295 13	0.7546
364	Id. . . . .	Corso di Rosazzo . . . . .	5,045 56	0.85
365	Id. . . . .	Dignano (frazione) . . . . .	4,200 33	1.5494
366	Id. . . . .	Bonzicco (id.) . . . . .	1,132 90	1.5043
367	Id. . . . .	Carpacco (id.) . . . . .	3,495 48	1.6335
368	Id. . . . .	Vidulis (id.) . . . . .	1,855 64	1.8552
369	Id. . . . .	Fanna . . . . .	10,851 77	2.1244
370	Id. . . . .	Fiume (frazione) . . . . .	10,570 63	1.3981
371	Id. . . . .	Cimpello (id.) . . . . .	3,524 36	1.5681
372	Id. . . . .	Osoppo . . . . .	3,727 43	1.0431
373	Id. . . . .	Palmanova . . . . .	26,182 13	1.18
374	Id. . . . .	Pavolletto (frazione) . . . . .	10,778 58	1.046
375	Id. . . . .	Raveo . . . . .	3,166 68	2.9368
376	Id. . . . .	Rivolto . . . . .	13,175 »	1.20
377	Id. . . . .	S. Daniele (frazione) . . . . .	17,421 29	1,073
378	Id. . . . .	Villanova (id.) . . . . .	2,682 71	1.1859

Num. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
379	Udine . . . . .	S. Quirico . . . . .	18,639 22	1.843
380	Id. . . . .	Ara (frazione) . . . . .	5,791 18	1.60
381	Id. . . . .	Laipacco (id.) . . . . .	1,308 30	1.50
382	Id. . . . .	Villacaccia (id.) . . . . .	2,249 65	1.36
383	Venezia . . . . .	Chioggia . . . . .	135,548 41	1.694
384	Verona . . . . .	Casaleone . . . . .	15,116 86	0.7535
385	Id. . . . .	Conca Marise . . . . .	7,674 26	1.7173
386	Id. . . . .	Fumane . . . . .	20,844 94	2.353
387	Id. . . . .	Lavagno . . . . .	26,007 23	1.8211
388	Id. . . . .	Legnago . . . . .	99,070 74	1.4037
399	Id. . . . .	Mezzane di Sotto . . . . .	20,124 50	2.709
390	Id. . . . .	Quinzano . . . . .	13,520 25	2.094
391	Id. . . . .	Roncà . . . . .	22,732 47	2.0169
392	Id. . . . .	Salizole . . . . .	23,176 73	1.3342
393	Id. . . . .	Sanguinetto . . . . .	19,480 51	1.5734
304	Id. . . . .	S. Pietro di Morubbio . . . . .	24,728 77	1.6364
395	Id. . . . .	Tregnago . . . . .	27,544 84	2.8685
396	Vicenza . . . . .	Agugliaro . . . . .	12,833 54	1.009
397	Id. . . . .	Altavilla . . . . .	15,176 19	0.944
398	Id. . . . .	Arcugnago . . . . .	32,208 91	1.387
399	Id. . . . .	Barbarano . . . . .	14,023 26	0.863
400	Id. . . . .	Brogliano . . . . .	8,918 93	1.09
401	Id. . . . .	Calvene . . . . .	3,595 33	1.35
402	Id. . . . .	Castegnero . . . . .	9,507 25	0.837
403	Id. . . . .	Chiampo . . . . .	24,654 59	1.409
404	Id. . . . .	Creazzo . . . . .	9,128 84	0.71
405	Id. . . . .	Fara . . . . .	17,780 68	1.232

Num. d'ordine	PROVINCIA	C O M U N I	SOVRIMPOSTA da autorizzarsi per l'anno 1890	
			somme effettive	aliquota
406	Vicenza . . . . .	Longare . . . . .	22,162 42	0.991
407	Id. . . . .	Montebello . . . . .	26,056 05	0.77
408	Id. . . . .	Montecchio . . . . .	14,075 52	0.944
409	Id. . . . .	Mossano . . . . .	13,743 84	1.21
410	Id. . . . .	Nogarole Vicentino . . . . .	5,783 »	2.142
411	Id. . . . .	Piovene . . . . .	9,623 97	0.96
412	Id. . . . .	Recoaro . . . . .	23,964 39	1.46
413	Id. . . . .	Rosà . . . . .	14,870 43	0.57
414	Id. . . . .	Salcedo . . . . .	10,068 22	2.48
415	Id. . . . .	Torri di Quartesolo . . . . .	18,867 33	0.896
416	Id. . . . .	Val Rovina . . . . .	2,143 55	0.976
417	Id. . . . .	Villaga . . . . .	9,762 26	0.638
418	Id. . . . .	Zanè . . . . .	9,562 02	1.408
419	Id. . . . .	Zermeghedo . . . . .	3,929 68	1.11

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, la discussione è chiusa.

Il disegno di legge essendo di un solo articolo, si voterà a scrutinio segreto domani in principio di seduta.

Ora passeremo al n. 11 dell'ordine del giorno, cioè alla discussione del progetto di legge:

« Trattato di amicizia e di commercio fra l'Italia e lo Stato libero di Orange ».

Si dà lettura del progetto di legge.

Il senatore, segretario, VERGA C. legge:

Articolo unico.

Piena ed intera esecuzione sarà data al trattato di amicizia e di commercio fra l'Italia e lo Stato libero di Orange, firmato a Capetown

il 9 gennaio 1890, e le cui ratifiche vennero scambiate a . . . . . il . . . . .

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo progetto di legge.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, la discussione è chiusa.

Il progetto di legge essendo di un solo articolo, si voterà a scrutinio segreto domani in principio di seduta.

Si procede ora alla discussione del progetto di legge:

« Proroga alla Compagnia Eastern Telegraph Limited delle concessioni riguardanti il mantenimento e l'esercizio delle linee telegrafiche sottomarine fra l'Italia e le isole di Malta, Corfù e Zante ».

Prego il signor senatore segretario Verga di darne lettura.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. legge:

Articolo unico.

È approvata l'annessa convenzione stipulata fra il Ministero delle poste e dei telegrafi e la Eastern Telegraph Company Limited il 20 febbraio 1890, per la proroga a favore della Compagnia stessa, delle concessioni riguardanti il mantenimento e l'esercizio delle linee telegrafiche sottomarine fra l'Italia e le isole di Malta, Corfù e Zante.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo progetto di legge.

Nessuno chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione.

Trattandosi di un progetto di legge composto di un solo articolo, sarà votato domani a scrutinio segreto.

Ora si passa alla discussione del progetto di legge:

« Spesa straordinaria per la costruzione di un edificio per l'ufficio tecnico dei telegrafi ». Se ne dà lettura.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. legge:

Articolo unico.

È autorizzata la spesa di L. 392,000 per la costruzione in Roma di un edificio per l'ufficio tecnico dell'amministrazione dei telegrafi, da iscriversi in apposito capitolo della parte straordinaria del bilancio passivo del Ministero delle poste e dei telegrafi, ripartita negli esercizi finanziari 1891-92 e 1892-93.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione su questo progetto di legge.

Nessuno chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà pure votato domani a scrutinio segreto.

Domani alle due seduta pubblica.

Faccio viva preghiera ai signori senatori di venire domani alle due precise perchè si possa procedere nella discussione dei progetti che

sono all'ordine del giorno e perchè si possa in principio di seduta votare a scrutinio segreto i progetti di legge testè approvati per alzata e seduta.

L'ordine del giorno è il seguente:

I. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1888-89;

Spesa straordinaria per la sistemazione nel palazzo « Albergo Arti » di proprietà del comune di Modena, degli istituti archeologici, artistici e scientifici di pertinenza dello Stato esistenti in quella città;

Disposizioni supplementari alla legge 25 febbraio 1889 n. 3732, sui consorzi d'irrigazione e derivazioni d'acqua per uso industriale;

Autorizzazione ai comuni di Bubbio, Casinelle, Castagnole ed altri ed a qualche frazione di comune ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1890 la media del triennio 1884-85-86;

Trattato di amicizia e di commercio fra l'Italia e lo Stato libero di Orange;

Proroga alla Compagnia Eastern Telegraph Limited delle concessioni riguardanti il mantenimento e l'esercizio delle linee telegrafiche sottomarine fra l'Italia le isole di Malta, Corfù e Zante;

Spesa straordinaria per la costruzione in Roma di un edificio per l'ufficio tecnico dei telegrafi.

II. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Modificazioni alle leggi postali;

Conversione in legge del regio decreto 26 luglio 1888 n. 5602 (serie 3<sup>a</sup>) col quale furono introdotte variazioni nella tariffa dei dazi di confine rispetto all'acido acetico e alla saccarina;

Convalidazione del regio decreto 29 settembre 1889 che vieta l'introduzione e la produzione nello Stato della saccarina e dei prodotti saccarinati;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1890-91;

Autorizzazione di modificare la tariffa dei tabacchi;

---

LEGISLATURA XVI — 4<sup>a</sup> SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1890

---

Approvazione di contratti di vendita e permuta di beni demaniali;

Autorizzazione alle provincie di Caltanissetta, Chieti, Venezia e Vicenza ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1890 la media del triennio 1884-85-86 ed a quella di Potenza a superare detta media dal 1890 al 1896;.

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1890-91;

Trasporto di somme da uno ad altro capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1889-90.

La seduta è sciolta (ore 6 e 20).

